

Voci di ballatoio

Il giornale della Casa Circondariale di Velletri

Numero 4 - agosto 2025

Voci di ballatoio è il prodotto editoriale realizzato da un gruppo di ospiti della Casa Circondariale di Velletri attraverso il laboratorio "Altri Giornali" ideato dall'Associazione La Farfalla e condotto dai formatori Paola Anelli e Nicolò Sorriga

RE*in*CLUSIONE

Il reinserimento che diventa possibile grazie all'istruzione, all'arte e alla progettualità che valorizza la crescita individuale e collettiva

Il diritto al futuro

di Paola Anelli

Mi capita spesso di osservare e riflettere su quante volte ho incontrato persone pronte a esprimere giudizi durissimi su chi ha vissuto l'esperienza del carcere. Essere pregiudicato è un marchio incancellabile. Ho visto persone allontanate dai figli come se fossero semplici amici con i quali non si va più d'accordo; amori e frequentazioni interrotte da genitori preoccupati con conseguenti disperazioni familiari.

Essere stati in carcere aumenta in maniera esponenziale le possibilità di essere esclusi. Mi sembra una condizione assurda basata su generalizzazioni, e le generalizzazioni sono sempre banali.

Ascolto storie di tante persone detenute o che hanno vissuto l'esperienza del carcere e allo stesso tempo mi imbatto spesso in giudizi da parte di persone che del carcere non sanno nulla.



consente di aprirsi a un futuro. Nella casa circondariale di Velletri, questa visione si sta concretizzando attraverso attività e progetti in cantiere.

Parole che aprono

di Nicolò Sorriga

“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.” Così recita l'articolo 27 della Costituzione italiana. È un principio tanto chiaro quanto difficile da attuare senza strumenti concreti. Perché rieducare significa costruire percorsi che permettano a una persona di cambiare, ripensarsi, prepararsi a rientrare nella società in modo attivo, responsabile, dignitoso.

Nel carcere, la cultura e l'istruzione non sono premi, né intrattenimento. Sono ciò che dà senso al tempo, che alimenta il pensiero, che tiene vivo il desiderio. Leggere, scrivere, studiare, confrontarsi, apprendere un mestiere sono azioni che restituiscono voce e possibilità. Certo, la cultura non cancella il passato, ma

Segue a pag. 19

Segue a pag. 19

In questo numero

Società

Carceri al collasso, l'appello di Mattarella e le risposte del Governo

pagina 9

Oltre le sbarre

La libertà: un'idea, un ricordo, una prospettiva. Parlarne per guardarsi dentro e aprire nuovi spazi di riflessione e condivisione

da pag. 10 a pag. 12

Cinema

“Oltre il muro”, un cortometraggio scritto dai detenuti e realizzato dal CPIA 7 e da Meet ETS

pagina 13

La seconda pagina...

Redazione

Voci di ballatoio

Il giornale della C. C. di Velletri

Numero 4

agosto 2025

Responsabili del Progetto

Paola Anelli, Nicolò Sorriga

Grafica e impaginazione

Nicolò Sorriga

Redazione

Andrea G. - Andrea R. - Antonio G.
Ciprian P.S. - Cristiano Z. - Daniele D.S.
Emanuel M. - Emanuele C. - Fabrizio M. -
Giampiero M. - Luciano V. - Manuel F.
Marco M. - Marco P. - Maurizio G.
Mauro Z. - Rachid Y. - Roberto M.
Ruggiero F. - Simone Z. - Tommaso A.

Stampa

Tiburtini s.r.l.
Roma

Redazione

Casa Circondariale di Velletri
Via Campoleone, 97
00049 - Velletri (Rm)

Le fotografie inserite nel giornale
- se non altrimenti specificato -
sono di proprietà della C.C. di Velletri.
Ne è vietata la riproduzione.

Immagine in prima pagina:

"Image" - creata con Envato



Associazione La Farfalla

Potete leggere e scaricare il giornale su

www.lafarfalla.org

Stampato grazie al sostegno di



Altri Giornali: il nostro progetto

L'Associazione La Farfalla è stata fondata nel 2001 per promuovere progetti di integrazione sociale rivolti a persone con disabilità e con disagio sociale. Nel corso della sua lunga esperienza, l'Associazione ha ampliato il suo raggio d'intervento, ideando attività rivolte a persone con dipendenza, minori a rischio e detenuti.

Il Progetto Altri Giornali è nato nel 2009 dalla volontà dell'Associazione di mettere a disposizione le proprie competenze nel settore dell'informazione e della comunicazione agli Enti, alle Associazioni, alle Cooperative, agli ospiti e agli operatori di centri diurni, comunità e strutture sanitarie, di recupero e penitenziari che vogliano adoperarsi nella realizzazione di un prodotto editoriale.

Il Progetto Altri Giornali ha il fine ultimo, attraverso un Laboratorio continuativo, di preparare i suoi destinatari a realizzare e gestire un prodotto editoriale. Un giornale o una pubblicazione rappresentano un punto di incontro importante tra persone con diverse culture e storie personali che, unite dal medesimo intento, imparano a confrontarsi e cooperare.

La realizzazione di un giornale da parte degli ospiti di comunità terapeutiche o penitenziari, assume inoltre un ruolo complementare e allo stesso tempo alternativo rispetto a quello svolto dai grandi organi di informazione: permette a coloro che non avrebbero spazio di esprimersi su quotidiani e riviste "ufficiali" di informare e far sentire la propria voce su temi strettamente legati alla realtà sociale di chi scrive, ma anche e soprattutto su argomenti di interesse comune, dando quindi una propria opinione e un personale contributo informativo.

Una pubblicazione può avere inoltre la valenza di uno spazio di appello rispetto a situazioni di ingiustizia, casi di leggi non applicate, disfunzioni burocratiche, ma anche ri-

tardi culturali nell'approccio ai problemi sociali. Tutto questo raccontato da chi, in prima persona, vive determinate situazioni o dinamiche esistenziali e sociali di disagio.

Per raccontarsi e per raccontare la realtà, e soprattutto per avere il diritto e il dovere di essere chiaramente compresi, sono necessari degli strumenti comunicativi che il Laboratorio realizzato dall'Associazione ha lo scopo di proporre, far conoscere e consentire di gestire. Tutti i partecipanti ai quali il Laboratorio si rivolge hanno infatti la possibilità di intraprendere un percorso formativo di sviluppo o consolidamento delle proprie conoscenze e abilità nell'ambito della comunicazione.

Inoltre, l'approccio teorico-pratico di questa esperienza permette non solo una maggiore comprensione delle proprie risorse e qualità, ma diventa anche un'occasione per favorire la crescita culturale di ogni persona, stimolata a informarsi, mantenersi costantemente aggiornata e a responsabilizzarsi come singolo che si adopera in un'attività comune.

Il Laboratorio che viene realizzato nella Casa Circondariale di Velletri dal marzo 2024, vede la frequenza di circa 20 partecipanti che si incontrano con i formatori dell'Associazione ogni martedì sotto la supervisione dei responsabili dell'Area Giuridico Pedagogica della struttura. Il Laboratorio / Redazione opera mettendo al centro le proposte, la creatività e l'inventiva di ognuno. Come in ogni gruppo di lavoro si discute e si analizzano tematiche e punti di vista per costruire insieme un progetto unitario che diventa molto di più della somma di ogni singola voce. Per la realizzazione di questo progetto e del giornale che avete tra le mani, è di fondamentale importanza il sostegno e la collaborazione attiva con l'Amministrazione Penitenziaria e con tutte le figure che operano nel settore.

Storie

Mi chiamo Fabrizio M.,

sono nato a Velletri il 25/05/1980. Della mia famiglia originaria sono rimasto con mia sorella Marzia che ha tre figli. Due di loro già maggiorenti e la più piccolina che non ha ancora raggiunto la maggiore età. Con loro ho un bel rapporto.

Ho frequentato l'Università per Arte, Musica e Spettacolo alternandomi a lavori saltuari per le mie necessità economiche e di studio. Ho frequentato anche l'Istituto Italiano di Permacultura dove mi sono diplomato come Designer di Permacultura. La Permacultura è una tecnica di progettazione di sistemi autosufficienti, dove si utilizzano le energie rinnovabili ed ha molta importanza il rispetto del territorio ed il rispetto delle persone.

Purtroppo nelle difficoltà incontrate nell'ultimo periodo della mia vita, mi sono ritrovato ad usare droghe leggere al fine di attenuare momenti di stress. Ciò ha comportato di essere sottoposto a un controllo c/o un posto di blocco, dove venivo sorpreso con alcune dosi di Marijuana. Questo li ha portati a perquisire anche la mia abitazione, dove sono state trovate ulteriori dosi, delle quali io dichiarai l'uso personale. Per quanto riguarda la quantità trovata era solo derivata dal fatto che potevo risparmiare anziché comprarla al bisogno. Ero completamente estraneo delle conseguenze, conseguenze che mi hanno portato ad essere accusato di spaccio,

per questo motivo mi sono ritrovato ristretto c/o questo Istituto Detentivo di Velletri, dopo essere stato giudicato in Contumacia e quindi reso definitivo a mia insaputa.

Sono cresciuto in una famiglia normalissima dove regnava tanta armonia, in casa abitavamo in cinque, il mio Papà (lavoratore instancabile), la mia Mamma (una casalinga), la mia dolcissima Nonna materna e la mia cara Sorella maggiore. Siamo sempre stati tutti molti uniti. Ben presto, raggiunta la maggiore età, iniziai a trovare lavoretti saltuari in cerca di una mia indipendenza economica, anche perché volevo seguire le mie idee, frequentare l'Università e intraprendere il mio percorso di vita. Sono sempre stato una persona decisamente "alternativa", non allineata al pensiero comune, per questo visto sia dalla mia famiglia che dalla maggior parte di amici e conoscenti come un anticonformista. Ma io mi sentivo semplicemente padrone di me stesso.

Purtroppo a seguito di vicissitudini dovute ad un periodo molto particolare della mia vita, nonché alla perdita dei miei genitori (entrambi per tumore), sono incappato in un periodo di depressione talmente stressante che non sono più riuscito a gestire. Nonostante continuassi i miei progetti di studio, sempre alternandoli con quei lavoretti saltuari utili ad andare avanti mantenendo l'indipendenza. Questo è stato il

motivo che mi ha portato a trovare rifugio in queste sostanze, per le quali mi sono ritrovato in così grossi guai. Questo fermo giudiziario è stata l'opportunità per cogliere l'occasione di buttare via quelle stesse sostanze che credevo mi potessero aiutare in quel brutto periodo. Ho vissuto tutto questo come una nuova opportunità, un segno dall'alto che mi ha portato nell'anno successivo (in cui sono stato allontanato dalla mia casa) a vivere molte nuove esperienze, che mai avrei immaginato. Anche quella di conoscere la persona che ad oggi è diventata l'amore della mia vita. Una ragazza con la quale ho subito legato, al punto di decidere insieme di convivere dopo poco più di un mese che ci eravamo conosciuti. Le emozioni che provavamo l'uno per l'altra sono state, fin da subito, talmente forti da portarci a credere che fossero un dono Divino. Con la mia Alice credevo di essere nel Paese delle Meraviglie, non sognavo ma sono stato svegliato da quel definitivo che, a nostra insaputa, interrompeva e rovinava quel meraviglioso percorso intrapreso.

Ora mi ritrovo spaesato, in un ambiente ostile che non mi appartiene né mi rappresenta, dove vengo visto come un corpo estraneo praticamente da tutti. Ogni giorno qui dentro è un giorno buttato. Sono in attesa di ritrovare la mia libertà insieme alla mia Alice, la mia famiglia e riprendere quel percorso che mi hanno costretto ad interrompere.

Mi chiamo Emanuel M.,

sono nato a Marino il 01/02/1978, vivo con la mia famiglia composta da mia madre e mio fratello.

Sono ormai più di due anni che sono recluso nel carcere di Velletri. Se ti dico perché, tu non ci credi: mi hanno dato una Bancarotta Fraudolenta e tutto si è risolto per un piatto di polenta. Per questo la strada è molto lunga e assai tortuosa, aspettando la libertà, preferisco fare una vita un po' noiosa.

Io sono in una cella dove ci sono altri tre compagni: uno lava, uno cucina e uno fa solo dispetti. Io che sono soprannominato "Patatino", lavo la cella ma non cucino, c'è Luciano er dispettoso che me rompe se riposo, qualche volta faccio i danni e lui si incazza se stendo i panni; dice che questa non è una "Famija" e tante

volte me vo' caccia' via. Ma per me la vita è sempre bella, per questo motivo non cambio cella.

Appena finito il servizio militare, mi inserivo nel mondo lavorativo, acquistando un Camion a cambiali per svolgere lavori di movimento terra. Dopo circa due anni, sono riuscito a comprare il primo Escavatore.

Il lavoro andava bene, al punto che mi fu proposto dal padre della mia fidanzata, con la quale convivevo, di fare società insieme, visto che anche lui svolgeva lavori di cemento armato, piscine etc..

Purtroppo nell'ambito di tale società, aumentava il lavoro, quindi i guadagni, ma anche l'avidità del tenore di vita che cercavo. Tutto

questo portò a quello che non mi sarei mai aspettato. Avevo intorno tanti amici, cominciavo a godere di ferie anche senza aspettare i periodi. Ma il mancato controllo delle Aziende e del lavoro svolto, mi portò intanto a dipendere da qualche stupefacente, ma anche di non accorgermi di aver fatto il passo più lungo della gamba.

Non riuscendo ad incassare i proventi del lavoro che non ero in grado di seguire, mi sono ritrovato in una Bancarotta, non voluta da me. Quello che è accaduto nel non seguire nel giusto modo il mio lavoro mi ha portato a sbagliare. Perché chi sbaglia paga e io non voglio più sbagliare.

storie

Mi chiamo Manolo P.,

ho ventotto anni. Come da sette mesi a questa parte sto vivendo un capitolo che mai avrei immaginato, qui nella Casa Circondariale di Velletri. Ho intrapreso un percorso che mi sta cambiando molto, alcune cose stanno cambiando anche in positivo perché alla fine, con la privazione della libertà e degli affetti, capisci cosa ti manca davvero per essere felice.

Puoi riscoprire le emozioni di poter scrivere una lettera a mano, la cura dei dettagli che fino

a quel momento non hai mai avuto perché quel colloquio deve essere perfetto, hai solo un ora per stare bene. Insomma, nonostante la sofferenza e tutte le difficoltà, la galera ti cambia, se in meglio o in peggio, dipende da te e da come la affronti.

La mia famiglia è composta dalle mie due sorelle e i miei genitori. Ho sempre cercato di prendermi cura di loro, lavorando sempre e sopperendo a tutte le mancanze economiche

dovute alle difficoltà. Tutto ciò mi ha portato a caricarmi di troppe responsabilità, fino a commettere una scelta che mi ha portato qui. Con la mia famiglia ho mantenuto i rapporti, vengono ai colloqui e mi sono vicini.

Per fortuna anche la mia compagna è rimasta al mio fianco, in modo da affrontare questo percorso insieme.

Mi chiamo Andrea G.,

sono nato ad Anzio il 28/02/1994. Sono sposato ed ho tre figli stupendi, due femmine (una di 11 anni e una di 9 anni) e un maschietto di 6 anni. Ho anche un fratellino e una nipotina della stessa età.

A seguito dei reati che ho commesso in passato, mi ritrovo ristretto in questo istituto detentivo, dove ho effettuato nei 17 mesi antecedenti un percorso ideale, frequentando scuola e corsi di reinserimento (teatro-letteratura-ecc...). Sono stato inserito anche al lavoro, prima nella mia sezione di appartenenza, poi al piano terra dove serviva. Ho un buon rapporto con le persone con le quali divido la mia cella.

Ero riuscito grazie ai miei comportamenti ad avere una risposta positiva dal magistrato, che mi concedeva un permesso premio dandomi tre giorni di libertà per poter tornare dalla mia famiglia. Cosa è successo? Mi sono ritrovato in un disguido che ha interrotto tutta la positività acquisita, la concessione del permesso è stata sospesa.

La mattina del 10/05/2025, mi stavano aspettando mia moglie e mio padre qui fuori, potete immaginare lo sconforto che hanno provato nell'aver quelle spiegazioni che certificavano la mia improvvisa assenza. A seguito di quel problema, sia io che la mia famiglia, siamo caduti in un periodo di depressione, vedendo tutto

nero. Ora speriamo solo che si faccia la luce necessaria a ritornare sui vecchi passi.

Ho vissuto con la mia famiglia insieme a mio fratello Pierluigi. Purtroppo l'ambiente dove vivevamo non era in completa armonia, fino a che nel 2013 i miei genitori si separarono. Io e mio fratello ci siamo dovuti, con dispiacere, adattare alla situazione fino a quando ognuno di noi iniziò una propria vita, perché ambedue ci fidanzammo. Io personalmente andai a convivere con la mia prima compagna Roberta, con la quale nel 2014 ebbi la mia prima figlia Giulia. Tutto filava liscio e dopo due anni arrivò la mia seconda figlia Sofia.

Purtroppo poco dopo cominciarono ad esserci delle incomprensioni con la mia compagna fino ad arrivare alla separazione, voluta per il bene delle nostre figlie che non volevamo assistessero ai nostri continui litigi.

Sono stato ristretto presso l'istituto di Velletri fino al 2017, poi mi è stata concessa la detenzione domiciliare che è finita nel 2018. Nel frattempo conobbi un'altra ragazza Asia, con la quale ritrovai una persona adatta a me e quindi cominciammo la nostra storia. Da questa nacquero il mio terzo figlio Paolo Diego nel 2019, il giorno della Befana (che mi portò in dono questo regalo). I nostri rapporti erano ideali fino al punto che decidemmo di sposarci, era il

13/04/2021. Tutto andò bene fino al Luglio del '22 quando fui di nuovo recluso, ma potei usufruire dell'alternativa al carcere con i lavorativi. Arrivai al Gennaio '23 con la notizia di mio fratello affetto da una grave malattia oncologica, purtroppo nel mese di Agosto dello stesso anno morì.

La mia vita è sempre stata oppressa da tanto sconforto, ho continuato a sbagliare, non per mia volontà ma per necessità economiche. Nel 2024 è arrivato il cumulo delle mie pene, dentro di me c'è un continuo trauma, ma anche tanta voglia di riuscire a tornare dai miei figli, che mi stanno aspettando, invocandomi di tornare a casa. Sono già diciassette mesi che sono ristretto, cercando di fare il possibile per farmi vedere idoneo ad un reinserimento nella società.

Ho tanta voglia di libertà, quella libertà utile a prendermi cura di mia moglie, dei miei figli, tornare ad essere un padre e un marito presente con i miei amori, che non mi hanno mai lasciato solo.

Mi hanno aiutato a capire che i miei sbagli mi portano lontano da loro ed io non voglio più sbagliare. Voglio vivere la mia famiglia senza più avere tra noi le sbarre che ci dividono.

Mi chiamo Maurizio G.,

ho 44 anni e sono nato nel '81. La mia famiglia la definirei stupenda. Nient'altro da aggiungere, soltanto una cosa: ho un figlio meraviglioso.

La mia vita adesso è travagliata, stando lontano da circa nove mesi da mio figlio e tutto quello che amo.

Sulla mia storia, non è che ci sia molto da dire: tanti anni di carcere, ma quello che mi sento di dire è che una persona deve sapersi incontrare sia con le sconfitte e pure con i successi e trattare questi due impostori proprio allo stesso modo. Soltanto così si potrà sopportare e superare tutto. Dico questo basandomi soltanto dalla mia esperienza.

Mi chiamo Tommaso A.,

sono nato a Napoli il 14 aprile 1987. Ho 38 anni e vivo a Nettuno dal 2000. Sono padre di tre figli – di 18, 13 e 11 anni – e, purtroppo, sono un ex marito. Dopo la separazione, ho intrapreso una nuova relazione.

Attualmente sono detenuto presso la Casa Circondariale di Velletri dal 21 maggio 2025, ma la mia detenzione è iniziata il 28 luglio 2022 a Roma, nel carcere di Regina Coeli. Arrestato e inizialmente trattenuto nella 7ª sezione (transito), sono stato classificato come detenuto A/S1. Successivamente, sono stato declassificato dal D.A.P. interno di Regina Coeli e trasferito nella 6ª sezione, dove ho scontato 14 mesi. Dopo questo periodo, ho trascorso otto mesi agli arresti domiciliari a Pescara, seguiti da altri sei mesi ad Ardea. Questi ultimi sono poi stati trasformati in due anni di obbligo di firma presso la caserma dei Carabinieri di Ardea. Una sentenza della Cassazione ha poi stabilito il mio definitivo, in seguito al quale sono stato trasferito a Velletri.

Proveggo da una famiglia di lavoratori nel commercio. Fin da giovane, insieme ai miei fratelli, ci siamo dedicati alla vendita di abbigliamento e automobili, attività che ci garantivano una vita soddisfacente. A 18 anni ho conosciuto una donna più grande di me, dalla cui unione sono nati i miei tre figli: Fernando, Cristiano e Noemy – i miei tre gioielli. La no-

stra relazione è durata 18 anni, ma alla fine sono nate delle incomprensioni. Lei non tollerava alcuni miei comportamenti e, dopo la separazione, mi è stato impedito di vedere i miei figli, come spesso accade nei casi in cui uno dei due genitori non accetta la fine del rapporto.

Per dimostrare che le accuse nei miei confronti erano infondate, ho deciso di aprire una ditta individuale nel settore edile, specializzata in lavori legati all'Eco Bonus. Un geometra di Aprilia, soddisfatto del lavoro svolto dalla mia squadra, mi ha proposto una collaborazione come subappaltatore per una S.r.l. che aveva ottenuto vari appalti. Ho chiarito che solo parte dei miei operai era in regola e che gli altri erano in prova. Per questo motivo non potevo accettare un subappalto formale. La soluzione proposta fu che la società avrebbe assunto direttamente tutti i miei operai, incluso me come responsabile dei lavori. Accettai e iniziammo le attività.

Dopo il primo mese, non avevamo ancora ricevuto i contratti. Mi sono ritrovato a pagare di tasca mia gli stipendi dei lavoratori, come avevo fatto in passato. Questo è durato per altri due mesi. Ho tentato più volte di chiarire la situazione, ma senza successo. Il geometra affermava di non sapere cosa stesse accadendo, e i contatti con la segreteria della S.r.l. si limitavano a rassicurazioni e a invio di presunti bo-

nifici tramite WhatsApp, mai ricevuti. In realtà, secondo gli accordi, avrebbero dovuto pagare i singoli operai tramite busta paga, non me.

Nel frattempo, le difficoltà economiche influivano sulla mia situazione familiare: non riuscivo a sostenere gli obblighi verso la mia ex moglie e i miei figli, che pensavano fosse una mia scelta. Quando ho chiesto un confronto diretto con i responsabili della società, ho scoperto che evitavano volontariamente ogni incontro. In quel momento ho perso la calma con il geometra, e da quell'episodio è scaturita una denuncia nei miei confronti. Successivamente mi è stato chiesto di fornire il DURC, sostenendo che la mancanza di tale documento fosse il motivo della mancata emissione dei bonifici. Solo allora ho compreso che si trattava di una truffa premeditata, non solo ai miei danni ma anche di chi mi aveva seguito. Tuttavia, i miei operai hanno subito poche conseguenze economiche, perché mi sono fatto carico personalmente di tutti i pagamenti. La mia intenzione era semplicemente quella di lavorare con onestà e dimostrare le mie capacità. Invece, mi sono ritrovato imputato per qualcosa da cui non ho mai tratto vantaggio. Spero che la giustizia riconosca la mia innocenza e che venga fatta luce su questa vicenda. Avevo creduto in una possibilità lavorativa solida e onesta, che invece si è rivelata un inganno, per cui oggi sto pagando ingiustamente.

Mi chiamo Mauro Z.,

sono nato a Roma il 29/09/1958, sono felicemente coniugato con due figli.

A seguito di un inconveniente avuto solo perché in compagnia di un mio conoscente, mi ritrovai coinvolto in una situazione per la quale ad anni di distanza sono stato condannato per quella che fu definita una rapina, ma che a tutti gli effetti non era, anche perché io non sono mai appartenuto a nessun ambiente malavitoso.

Mi sono ritrovato all'età di sessantasei anni ad essere tradotto presso questo Istituto e privato della libertà, portato in una sezione, dove mi sono dovuto adattare a convivere con delle persone sconosciute, che mi hanno accolto come nuovo giunto.

Devo dire che nonostante la mia idea di quello che poteva essere la detenzione, ho trovato

un'accoglienza amichevole alla quale mi sono subito adattato. Nonostante questo la mia testa rimane sempre al di fuori di queste mura con la mia famiglia, i miei figli e con la speranza di ricevere una alternativa alla detenzione che mi ridia la libertà. Provenivo dall'Esercito Italiano come ufficiale, fui congedato con il grado di Tenente. Avendo già una famiglia, con l'aiuto di mio padre ingegnere, creai un mia impresa edile e continuai per circa venti anni. Poi a seguito di una forte crisi del settore, fui costretto a chiudere questa impresa.

Mi sono improvvisato giardiniere, creando un piccola impresa per circa quindici anni. A seguito di problemi di salute non ho potuto continuare l'attività e sono stato costretto a chiudere.

Successivamente, grazie all'aiuto di un mio amico sono diventato dipendente della sua

azienda di servizi, svolgendo il ruolo di portiere di condominio, lavoro che ho continuato per diversi anni, fino all'arrivo di questo inconveniente che ha reso esecutiva la mia condanna.

Anche dovendo affrontare questa difficoltà, la mia famiglia mi è rimasta molto vicina dandomi la forza di superare questo periodo. La loro presenza costante ai colloqui visivi e l'aiuto economico mi hanno fatto sentire sempre pieno del loro amore. Questo mi dà la forza per tornare a vivere la mia vita con loro, certo che ciò che è accaduto non potrà mai ricapitare.

Quello che sto vivendo ora non fa e non farà mai parte del mio ambiente. Attendo la mia libertà.

storie

Mi chiamo Rachid Y.,

sono nato in Marocco. Ho una sorella, tre fratelli, un nipote e mia madre. Mio padre è deceduto nel 2004.

Oggi la mia vita è un percorso di crescita. Con tutto me stesso desidero che questo cammino si concluda nel migliore dei modi. Non sono nuovo all'ambiente carcerario: in passato ho già espiato una pena di 4 anni, 11 mesi e 15 giorni, a partire dal 4 gennaio 2013.

Ora mi trovo di nuovo qui. Credo che il mio errore, una volta uscito, sia stato quello di aver fatto poco — o quasi nulla — per costruirmi davvero un percorso. Non ero pronto ad affrontare la vita fuori, e ho fallito. Mi sono ritrovato al punto di partenza. Ma non mi abbatto: con-

tinuerò questo nuovo percorso e sono sicuro che ce la farò. È dura, ma ce la farò a tornare a vivere. Tassello dopo tassello, aggiusterò tutto.

E non lo dico per lodarmi o per sembrare convinto. Ringrazio Dio di avere accanto una compagna che per me è una leonessa. Non voglio dire che sto facendo questo percorso per lei: lo sto facendo per me stesso. Ma grazie a lei ho una spalla su cui posso appoggiarmi, e per questo mi sento fortunato. So bene che non tutti hanno questa fortuna. Il mio errore, una volta uscito dal carcere, è stato non essere abbastanza preparato alla libertà. La verità è che la mia testa era rimasta in galera. Non ci è voluto molto perché ricadessi nei vecchi errori — commettendo di nuovo reati — dimenticando tutto ciò che avevo passato, la mia sofferenza e

quella della mia famiglia. Che dire... un disastro.

Ma eccomi qui. Grazie a Dio sto bene, e oggi ho una mentalità diversa. A 42 anni ho capito che non ne vale la pena: si perdono anni preziosi di vita, e con la libertà si perdono anche milioni di cose belle da fare. Io voglio vivere! Il mondo del carcere, della strada, dei reati... è un modo per morire dentro. E, peggio ancora, rischi di morire lasciando il mondo senza aver vissuto davvero. A chi non piace la vita in discoteca? I fiumi di alcol, e altro... Ma a un certo punto non ti importa più di nulla. Né di te stesso, e — cosa ancora più grave — neanche della tua famiglia.

Ne vale davvero la "pena"?

Cronaca di una grazia annunciata

Il Giubileo nella Casa Circondariale di Velletri raccontato da un detenuto presente all'evento

di *Ruggiero F.*

Venerdì 30 maggio, presso il teatro Enzo Tortora nella Casa Circondariale di Velletri, si è tenuto il Giubileo dei detenuti per l'indulgenza plenaria. Molte le alte cariche presenti all'evento, sia ecclesiastiche che laiche, e cercare di dare a ciascuna una collocazione precisa — ruolo, importanza e relativo nome e cognome — è stata un'impresa titanica. Per un detenuto, espletare il mestiere di giornalista non è proprio semplice: porre domande apparentemente innocue come: "Lei chi è?", "Chi rappresenta?", soprattutto quando il destinatario delle *questions* indossa un bellissimo completo grigio ed è posizionato tra un altro "signore" in divisa da carabiniere, con tre stelle scintillanti sulle spalle (quindi: Capitano), e un altro, altrettanto elegantissimo e fregiato dalla fascia tricolore — presumibilmente un Sindaco!

Proviamo allora a contestualizzare il tutto, cercando di dare una collocazione all'onorevole parterre presente all'evento. Mi è d'obbligo un *excursus* al 26 dicembre, quando papa Francesco (che Dio l'abbia in gloria) aprì la prima Porta Santa in un carcere, quello di Rebibbia. Sui principali canali televisivi, in diretta, abbiamo seguito tutta la cerimonia (e non solo per una questione religiosa: ovvio, chi più di un carcerato può sperare in un indulto?). Durante la funzione, con un misto di stupore e piacere, abbiamo riconosciuto la nostra Direttrice: è sempre un'emozione vedere in TV una persona che si conosce. È anche vero che tutta la compagine direzionale, da sempre pronta a farci socializzare e a coinvolgere le persone ristrette, ci ha abituati alla loro presenza a ogni evento religioso — dalla messa di Natale a quella pasquale, passando per il coro gospel della chiesa evangelica di Ardea. Non mi è quindi difficile credere che anche questo evento sia stato fortemente voluto da loro e organizzato, di concerto con la Polizia Penitenziaria, in modo magistrale.

Come detto, non sono certo di aver identificato tutte le figure, ma erano presenti — spalle al palco, da sinistra: Patrizio Cocco, Dirigente del Commissariato di PS di Velletri; Gianfranco

Maria, Capitano dei Carabinieri e responsabile della comunicazione della Scuola CC di Velletri; Clemente Moretta, Comandante della Stazione CC di Velletri; Anna Scifoni, Garante dei diritti dei detenuti di Velletri; Ascanio Cascella, Sindaco di Velletri; Anna Rita Gentile, Direttrice della Casa Circondariale di Velletri; Antonella De Paola, Vicedirettrice; Sabrina Falcone, Dirigente dell'Area Giuridico-Pedagogica; Mauro Caputi, Comandante della Polizia Penitenziaria;

Simona Iacovacci, Vicecomandante; tutti i Funzionari giuridico-pedagogici e molti componenti della Polizia Penitenziaria della Casa Circondariale di Velletri.

La messa è stata celebrata da Monsignor Stefano Russo, Vescovo della Diocesi di Velletri-Segni, coadiuvato da Padre Sebastian, parroco del quartiere Landi di Genzano, e da Padre Gabriele Gionti, Vicedirettore della Specola e Osservatorio Astronomico Vaticano, noto e apprezzato cosmologo. E — come sempre — alle tastiere il mitico Don Franco, affiancato da Claudio, Vocal Coach e voce "celestiale" della cappella dell'Istituto!

A chiudere la messa, al grido di «Viva Maria!», sono intervenuti i portatori della Madonna delle Grazie di Velletri, che hanno trasportato in dono sull'altare una raffigurazione della Vergine, liberando uno scrosciante applauso per la bellezza della tela appositamente dipinta.

Anche noi detenuti abbiamo dato il nostro contributo: alcuni di noi hanno letto delle preghiere scritte per l'occasione, intervallate dall'invocazione: «Rendici uomini liberi».

Una in particolare mi ha colpito molto: «Preghiamo per tutti coloro che a vario titolo operano nella struttura carceraria: rendi forte la loro fede, affinché, guardando i detenuti con gli occhi dello spirito, scorgano al di là di ogni apparenza la tua presenza, che invoca comprensione, sostegno, benevolenza».

A fine cerimonia, ci siamo recati tutti nella cappella dell'Istituto per attraversare la Porta Santa e chiedere la Grazia: se non quella giuridica, almeno quella spirituale!

Il valore degli affetti in carcere

La necessità di intimità e legami affettivi in carcere, tra attese, speranze e il desiderio di non sentirsi soli

di Roberto M. e Marco P.

Negli ultimi anni, anche in Italia, si è cominciato a riconoscere il diritto dei detenuti a coltivare i propri legami affettivi in modo più umano e dignitoso. Le stanze dell'affettività – note anche come “camere dell'amore” – sono spazi riservati all'interno degli istituti penitenziari dove i detenuti possono incontrare in modo riservato i propri coniugi, partner o familiari più stretti. Queste stanze non servono solo a favorire l'intimità, ma rispondono a un bisogno profondo di mantenere vivi gli affetti, il contatto umano, la continuità relazionale. Introdotte in seguito a una storica sentenza della Corte Costituzionale (n. 10/2024), rappresentano un passo verso una detenzione più attenta alla dignità e alla rieducazione della persona. Al momento, solo pochi Istituti di pena italiani si sono adeguati a questa disposizione, ma l'auspicio è che il percorso intrapreso non si blocchi.

Cosa può spiegare le emozioni che proviamo all'idea di incontrare la nostra compagna, nel desiderio di ritrovare quell'intimità che tanto ci manca? Non si tratta soltanto della dimensione sessuale – della quale certamente si può sentire la mancanza – ma piuttosto di un bisogno più profondo: quello di non perdere l'affetto, o l'amore, a seconda di come lo si voglia interpretare. È il bisogno di sentirsi, anche solo per poco, liberi da ogni controllo. Poter dialogare, esprimere un'effusione, sentirsi meno lontani.

Per molti di noi il valore della famiglia è immenso, così come la consapevolezza della perdita della libertà, dell'impotenza nell'affrontare i tanti problemi che ci si pongono quotidianamente. Per noi, qui dentro, le difficoltà sono spesso mentali; ma fuori, per chi ci ama, sono reali, pesanti, a volte quasi ingestibili. Nonostante tutto, però, molte famiglie restano unite e piene di speranza.

L'attesa tra un colloquio e l'altro è già di per sé molto dura. Per noi, perché il tempo sembra non passare mai; per le nostre compagne o mogli, perché affrontare ogni volta il viaggio fino all'Istituto è fonte di stress. Ci sono le lunghe file da sopportare, l'impegno nel portare quei piccoli ma preziosi doni: prodotti alimentari che ci ricordano i sapori di casa, vestiti lavati e profumati, con quell'odore familiare che tanto ci manca. A tutto questo, talvolta, si aggiungono umiliazioni: perquisizioni imposte per motivi che spesso dipendono da incidenti o disordini interni all'Istituto e che richiedono quindi maggiori controlli delle persone che entrano come visitatori.

Per noi, dunque, ogni incontro rappresenta un'occasione preziosa. È una conferma della fiducia e della credibilità della propria famiglia, un'opportunità per continuare a vivere grazie al legame con chi abbiamo lasciato fuori, a causa dei nostri errori. Il giorno dei colloqui è atteso da tutti. Nella sezione si aspetta di essere chiamati, ci si prepara con cura, si prova a nascondere l'emozione. Ma accade spesso che accanto a noi ci sia qualcuno che non ha la nostra stessa fortuna: non ha nessuno che venga a trovarlo, nessuno da cui aspettarsi una visita, nemmeno un volto da immaginare. E allora la gioia che proviamo si mescola al senso di colpa. Perché vivere questi momenti intensi davanti a chi è solo non è fa-

cile. Si percepisce il disagio, il loro silenzio pesa più di mille parole. Ci si rende conto che, per alcuni, il carcere è davvero un luogo assoluto di separazione. Non solo dal mondo libero, ma anche da ogni forma di affetto.

Chi non ha nessuno fuori spesso si isola, si chiude, oppure tenta di non darlo a vedere. Ma il dolore è visibile, anche quando non viene espresso. Si insinua nei discorsi, negli sguardi, nei piccoli gesti. E ci ricorda quanto la detenzione senza legami possa diventare una condizione disumana. In quei momenti capiamo quanto siamo fragili, e quanto il bisogno di amore, vicinanza e riconoscimento sia universale.

Stanze dell'affettività, un diritto che entra in carcere

In carcere si sconta una pena, ma non si smette di amare. Le stanze dell'affettività, introdotte a seguito della sentenza n. 10/2024 della Corte Costituzionale, rappresentano una novità importante nel sistema penitenziario italiano: spazi dedicati in cui i detenuti possono incontrare in modo riservato i propri partner, coniugi o familiari stretti, senza la presenza costante della sorveglianza. Non si tratta solo di recuperare una dimensione fisica – spesso negata per anni – ma di riconoscere il valore fondamentale dei legami affettivi nella vita di una persona, anche durante la detenzione. Un abbraccio, uno scambio intimo, una conversazione senza vetri o sguardi estranei: piccoli gesti che possono fare la differenza tra isolamento e resistenza emotiva.

Gli incontri durano in genere fino a due ore, con cadenza stabilita dall'istituto. Hanno accesso a queste stanze i detenuti con buona condotta, non sottoposti a regimi di alta sicurezza come il 41-bis. L'accesso è previsto per partner stabili, coniugi, conviventi e in alcuni casi anche familiari prossimi.

Le stanze, spesso realizzate con moduli prefabbricati, sono arredate in modo semplice ma funzionale: un letto, un tavolo, qualche sedia, a volte un bagno privato. Elementi minimi, ma sufficienti a restituire per un breve tempo un senso di normalità.

Il riconoscimento dell'affettività come diritto segna un cambio di paradigma: non più soltanto un carcere che punisce, ma un carcere che prova a ricucire. Coltivare i legami affettivi significa anche rafforzare il percorso di reinserimento, ridurre il rischio di recidiva, sostenere la dignità della persona. Non è un premio, ma un'opportunità educativa che coinvolge anche le famiglie, spesso vittime indirette della detenzione. Oggi solo una parte degli istituti italiani ha attivato questi spazi, e molte strutture devono ancora adeguarsi. Eppure il segnale è chiaro: il diritto all'affettività non può essere cancellato dalla detenzione. Perché anche dentro, l'amore resta una forma di resistenza.

Istruzione e cultura

Università in carcere: un ponte per il cambiamento

L'incontro tra i docenti di Roma Tre e la Casa Circondariale di Velletri apre nuove prospettive di studio e rieducazione per i detenuti

di *Fabrizio M.*

Il giorno 16 giugno, presso il teatro della Casa Circondariale di Velletri, si è svolto un evento organizzato dall'Università degli Studi Roma Tre e dalla Direzione della C.C. Velletri, in collaborazione con l'area Giuridico-Pedagogica.

All'evento erano presenti rappresentanti dell'Università, tra cui il promotore dell'iniziativa, dottor Stefano Monina (delegato del Rettore), la dottoressa Iliaria Antonella De Pascalis (D.A.M.S.), la dottoressa Martina Vita (tutor D.A.M.S.), la dottoressa Angela Rizzitelli (tutor Scienze dell'Educazione), la dottoressa Elisa Rigoni (tutor Scienze dell'Educazione), e altri rappresentanti accademici.

In rappresentanza della Casa Circondariale di Velletri erano presenti: la dottoressa Anna Rita Gentile (Direttrice), la dottoressa Sabrina Falcone (Responsabile dell'area Giuridico-Pedagogica), il dottor Samuele D'Ambrosio (area Giuridico-Pedagogica), la dottoressa Sandra Kowaska (area Giuridico-Pedagogica), il dottor Mauro Caputi (Comandante del Corpo di Polizia Penitenziaria), oltre ad altri rappresentanti istituzionali. Ha partecipato all'evento anche la Consigliera Regionale, Onorevole Mattia.

Il dottor Monina ha illustrato ai presenti il progetto dell'Università Roma Tre per l'istruzione universitaria rivolta ai detenuti. Si tratta di un'iniziativa che richiede la collaborazione attiva dell'istituzione penitenziaria, alla quale l'Università garantisce la massima disponibilità nella gestione e risoluzione di eventuali problematiche logistiche e organizzative.

La Direttrice, intervenuta successivamente, ha ribadito il proprio impegno affinché all'interno della Casa Circondariale di

Velletri vengano messe a disposizione dei detenuti iscritti delle aule didattiche attrezzate con postazioni per seguire le lezioni sia in live streaming (con possibilità di interazione con i docenti), sia mediante videolezioni preregistrate di introduzione ai corsi. Ha inoltre annunciato che l'intera Sezione D della Casa Circondariale è in procinto di diventare una sezione "virtuosa", destinata ai detenuti modello che desiderano lavorare, studiare e intraprendere un percorso di crescita personale e cambiamento. A tal fine, ai detenuti interessati sarà proposto un patto di comportamento, con un codice di condotta e l'assunzione di responsabilità, affinché la funzione rieducativa dell'istituzione carceraria possa essere finalmente attuata in modo concreto.

La dottoressa Falcone ha poi illustrato alcune delle motivazioni che hanno rallentato questo e altri progetti, riconducendole principalmente alla rivolta avvenuta nell'estate del 2024. L'episodio ha causato gravi danni alla struttura, con la conseguente chiusura dell'intero terzo piano della Sezione D, che a distanza di un anno non è ancora stato possibile ripristinare all'uso.

Durante l'incontro sono stati presentati alcuni corsi di studio ai quali i detenuti possono iscriversi, tra cui: Lettere, Filosofia, Scienze della Comunicazione, D.A.M.S., Scienze Pedagogiche, Economia e Commercio, e anche Giurisprudenza (una scelta decisamente a tema, dato il contesto, ndr).

I detenuti presenti all'evento hanno ricevuto dall'Università opuscoli introduttivi al percorso universitario e una guida alle facoltà. Hanno inoltre avuto la possibilità di svolgere colloqui individuali con docenti e tutor presenti all'iniziativa. Il tutto si è svolto in un clima conviviale e positivo. Sinceramente, è sembrata una vera boccata d'aria fresca. In un luogo come questo, dove persino l'ora d'aria si svolge in una gabbia di cemento, è davvero qualcosa di nuovo e beneaugurante.

I numeri delle Università in carcere nel Lazio

Nel Lazio, oltre 300 detenuti stanno frequentando corsi universitari grazie a un sistema integrato che coinvolge cinque atenei pubblici — **Roma Tre, Sapienza, Tor Vergata, Tuscia e Cassino** — in collaborazione con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e la Regione.

Ogni università partecipa al **Sistema Universitario Penitenziario (SUP)** o gestisce direttamente un **Polo Universitario Penitenziario (PUP)** all'interno degli istituti.

I detenuti hanno accesso a lezioni online, tutor dedicati, materiali didattici e, in molti casi, anche a esoneri dalle tasse.

L'Università Roma Tre segue circa 90 studenti detenuti e organizza regolarmente incontri di orientamento e colloqui individuali. Tor Vergata è attiva dal 2006 nel carcere di Rebibbia, dove ha già portato alcuni detenuti alla laurea. La Sapienza offre un servizio stabile e strutturato su tutto il territorio regionale, con convenzioni rinnovate fino al 2027.

Nel 2024, la Regione Lazio ha stanziato 350.000 euro per progetti di reinserimento sociale: 60.000 euro sono destinati specificamente al diritto allo studio universitario in carcere. Il numero di iscritti è in costante crescita, a testimonianza del valore che lo studio rappresenta anche — e

forse soprattutto — dentro le mura di un penitenziario.

Le prospettive future puntano all'estensione dei servizi universitari anche ai detenuti in misura alternativa e a una maggiore digitalizzazione dei percorsi, con piattaforme integrate e supporti tecnologici che garantiscano pari accesso allo studio.

L'obiettivo condiviso da istituzioni e università è quello di rendere l'istruzione un diritto pienamente esercitabile, capace di trasformare il tempo della pena in un'occasione reale di cambiamento.

Carceri al collasso, appello dal Colle

Il Presidente Mattarella lancia l'allarme e chiede interventi urgenti. La risposta del Governo e le contraddizioni del sistema penitenziario

a cura della Redazione

Il 30 giugno 2025, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in occasione del 208° anniversario della costituzione del Corpo di Polizia Penitenziaria, ha tenuto un intervento sul drammatico stato delle carceri italiane. Il tema centrale: il sovraffollamento e le sue conseguenze devastanti — suicidi, autolesionismo, condizioni disumane, perdita di dignità, depressione. Durante l'incontro con il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Stefano Carmine De Michele, è emersa anche la grave carenza di personale. Mattarella ha lodato il lavoro della Polizia Penitenziaria nonostante le difficoltà e ha denunciato l'inadeguatezza delle strutture: il 40% degli istituti è stato costruito prima del 1952.

Il Presidente ha affermato: “Lo spazio non può essere concepito unicamente come un luogo di custodia, ma deve comprendere ambienti destinati alla socialità, all'affettività, alla progettualità del trattamento”, sottolineando che “gli istituti di pena non siano palestra per nuovi reati, addestramento al crimine o luoghi di detenzione senza speranza, ma devono essere effettivamente rivolti al recupero di chi ha sbagliato. Ogni detenuto recuperato equivale ad un vantaggio di sicurezza per la collettività, oltre ad essere un obiettivo notoriamente e dichiaratamente Costituzionale”. Parole che si riallacciano agli appelli di Papa Francesco, in occasione dell'apertura della Porta Santa nel carcere di Rebibbia, e ribadite anche dal nuovo pontefice Papa Leone XIV, che ha chiesto alla politica italiana un atto di clemenza. Richiesta sostenuta anche dal cardinale Zuppi: “La clemenza non è una parolaccia e neppure buonismo”. Il Presidente ha poi definito “inaccettabile” ogni suicidio in carcere, definendolo “una vera e propria emergenza sociale sulla quale occorre interrogarsi per porre fine immediatamente. Deve essere fatto per rispetto dei valori della nostra Costituzione”.

Il Ministro della Giustizia, Carlo Nordio, ha replicato illustrando le misure previste dal DDL Sicurezza: detenzione alternativa per tossicodipendenti con pene sotto i sei anni (liberando circa 6000 posti), espiazione delle pene da parte degli stranieri nei Paesi d'origine e strutture per detenuti idonei a misure alternative ma privi di condizioni socio-economiche adeguate. Inoltre, si prevede la “riforma della custodia preventiva per i reati non di criminalità organizzata”. Oggi, il 15-20% dei detenuti è in attesa di giudizio, e metà di essi viene successivamente assolta.

Tuttavia, la posizione di Nordio su amnistia e indulto resta rigida: “Si fanno quando lo Stato è in una posizione di forza e non quando è in una posizione di debolezza”. Questa visione omette molte categorie di detenuti che, pur non appartenendo né alla criminalità organizzata né ai gruppi tutelati, restano escluse dalle misure alternative. È grave che queste persone, pur avendone i requisiti, non vengano considerate. Sulla base della situazione attuale sorgono quindi alcune domande e riflessioni. Com'è possibile che un ex detenuto per possesso di droga, non tossicodipendente, abbia oggi meno diritti di chi è diventato tossicodipendente e ha magari commesso altri reati?

Com'è possibile che si parli di aiutare chi è privo di mezzi per ac-

cedere alle misure alternative, se poi nella maggioranza dei casi le istanze vengono rigettate? Com'è possibile che una persona condannata per un reato commesso vent'anni fa debba scontare tutta la pena in carcere, pur avendo oggi un lavoro?

Il Presidente Mattarella ha richiamato la politica a interventi urgenti, chiedendo che il trattamento carcerario sia fondato su valutazioni attuali e finalizzate al reinserimento. Purtroppo, l'attuale Governo non appare incline a misure di clemenza, temendo ricadute elettorali. Ma la “certezza della pena” non deve significare esclusione da ogni possibilità di riscatto. Le leggi esistenti prevedono già misure alternative: detenzione domiciliare, affidamento ai servizi sociali, che non eliminano il controllo né la restrizione, ma permettono di trasformare la pena in un contributo alla collettività.

Il Tribunale di Sorveglianza dovrebbe rivestire un ruolo centrale nell'applicazione delle misure alternative, valutando in modo attento e attuale la condizione dei detenuti. Tuttavia, in alcuni casi, sembra emergere un'eccessiva discrezionalità nelle decisioni, che può risultare penalizzante per chi ha già scontato parte della pena e ha mostrato segnali concreti di cambiamento. Laddove le istituzioni preposte al controllo offrano valutazioni positive e documentate, potrebbe essere opportuno limitare margini di interpretazione eccessivamente restrittivi, così da favorire percorsi di reinserimento che rappresentano un vantaggio per l'intera collettività.

Cassazione penale Sez. I sentenza n. 23722 del 25 giugno 2025

In tema di misure alternative alla detenzione, il giudizio prognostico finalizzato alla valutazione della concessione di detenzione domiciliare e semilibertà deve fondarsi su una valutazione complessiva e aggiornata della personalità del condannato che, pur non potendo prescindere dalla natura e gravità dei reati commessi quale punto di partenza dell'analisi, richiede necessariamente l'esame della condotta successivamente tenuta dal detenuto e dei comportamenti attuali, essendo indispensabile accertare non solo l'assenza di indicazioni negative ma anche la presenza di elementi positivi che consentano un giudizio prognostico di buon esito della prova e di prevenzione del pericolo di recidiva. La prognosi deve essere ancorata a dati fattuali obiettivi quali l'avvio del reinserimento sociale mediante permessi premio, attraverso i quali risulta possibile saggiare l'affidabilità del condannato, non potendo assumere decisivo rilievo negativo, di per sé soli, elementi quali la gravità del reato, i precedenti penali o la mancata ammissione di colpevolezza, essendo sufficiente che dai risultati dell'osservazione della personalità emerga che il processo critico di revisione del proprio passato sia stato almeno avviato. Il Tribunale di sorveglianza incorre in vizio di motivazione quando, pur avendo recentemente concesso liberazione anticipata e permessi premio sulla base di una positiva valutazione del percorso trattamentale, rigetta successivamente le istanze di detenzione domiciliare e semilibertà fondandosi contraddittoriamente su elementi negativi già conosciuti e precedentemente ritenuti non ostativi alla concessione di altri benefici penitenziari, risultando la valorizzazione di condotte risalenti alla fase cautelare illegittima quando il medesimo organo giudicante ne abbia già sminuito la rilevanza in occasione dell'applicazione di altri benefici. La motivazione risulta inadeguata quando si basa su una lettura parziale, non aggiornata e illogica delle fonti di conoscenza, particolarmente in presenza di un positivo esito del percorso trattamentale documentato attraverso permessi premio e in prossimità del fine pena, circostanze che impongono un maggiore sforzo argomentativo da parte del giudice di sorveglianza per giustificare una prognosi negativa sulle misure alternative più stringenti.

Oltre le sbarre

Liberi, liberi...

La libertà: un'idea, un ricordo, una prospettiva più o meno lontana. Parlarne significa anche guardarsi dentro e aprire nuovi spazi di riflessione e condivisione per sentirsi meno rinchiusi

Essere sé stessi

Tra i tanti significati, c'è una libertà interiore che non va tradita

di *Marco M.*

La parola libertà racchiude in sé moltissimi significati. Da questo luogo, per tutti noi, il primo e più urgente è senza dubbio il desiderio di uscire: una priorità, certo, e già questo non è poco. Ma le opzioni legate alla libertà sono molteplici.

Si può, infatti, non essere liberi anche al di fuori. Prendiamo un esempio semplice: scegliere un partner che, col

tempo, si rivela molto diverso da come sembrava all'inizio. In tanti casi manca il coraggio di porre fine a una relazione che si è dimostrata sbagliata. In situazioni come questa, la mancanza di libertà è evidente.

Esiste anche la libertà di essere sempre sé stessi: senza inganni, senza trucchi, senza maschere. Ma questa, oggi, è merce rara. Per quanto mi riguarda, una delle cose più gratificanti è il riconoscimento da parte delle persone che ti cono-

scono davvero. Sentirsi dire: "Ah, non sei un cazzaro come la maggior parte della gente!"... beh, per me questo è il massimo del sentirsi liberi. Perché significa che puoi essere te stesso nei rapporti interpersonali, dire e fare tutto ciò che è lecito con autenticità e trasparenza.

Insomma, quel tipo di gratificazione corrisponde, a mio avviso, a una forma fondamentale di libertà.

Buona vita a tutti.

Mia cara amica, mai dimenticata

Dietro e oltre il muro, la libertà rimane viva

di *Mauro Z.*

La libertà al di là del muro è qualcosa di insito dentro di noi, ormai talmente interiorizzata nella nostra quotidianità da non essere più né valutata, né apprezzata, né tantomeno presa in considerazione. La possibilità di scegliere liberamente le nostre azioni quotidiane – seguire una routine, fare una passeggiata, passare una giornata al mare o al lago, ovunque volessimo – così come la capacità di adattarci rapidamente a una vita tecnologica e sempre connessa, o il semplice trillo del telefono, facevano parte naturalmente del nostro vivere.

Sempre più sprofondati in quel concetto filosofico di esistenza simile a un limbo, finivamo per perdere coscienza di ciò che ci accadeva intorno e di quanto fosse meravigliosa la libertà. Al di qua del muro, dove la vita rallenta all'improvviso, le scelte di vita, il lavoro, le passeggiate, gli aperitivi al mare, la connessione immediata con il mondo intero... diventano soltanto ricordi, se non addirittura miraggi.

Ma io credo che in ogni situazione si debba sempre cercare l'aspetto positivo. Ritengo che il vivere spartano del carcere ci abbia portato a sviluppare abitudini dimenticate o mai davvero coltivate: l'arte di ar-

rangiarsi per ottenere infrastrutture funzionali, il riscoprire il valore del pensiero attraverso la lettura di un libro, il piacere delle corrispondenze epistolari, i corsi scolastici (che per me, personalmente, hanno avuto l'effetto di un trattore che si accende: all'inizio batte piano, scoppietta, poi acquista forza e continuità).

Penso anche ai rapporti umani: la possibilità di imparare dalle esperienze altrui, ma anche di offrire consigli ai più giovani, mettendo a disposizione la propria esperienza di vita. Tutto questo, per quanto piccolo possa sembrare, credo che – anche al di qua del muro – possa chiamarsi libertà.



Dentro la gabbia, oltre la gabbia

Riflessioni intime e poetiche su ciò che ci toglie e ciò che resta della libertà

di *Fabrizio M.*

Mi è stato chiesto di scrivere qualcosa sulla libertà. Dovrebbe essere una cosa semplice, immediata, da scrivere in un batter d'occhio. In stile poesia d'amore, scrivere:

“Libertà, oh mia libertà
 Quanto mi manchi, da quando son qua
 Son qui che ti aspetto
 Ti invoco distratto
 Son come uno spettro
 Ti vedo ma non ti tocco
 Perché non posso, ti passo attraverso
 È già tracciato il solco, scavato il fosso
 Mi hanno trovato e proprio lì mi sono perso
 Lì dove ti ho avuto
 Ti ho lasciato il mio saluto
 Con l'ultimo sorriso, io sono morto
 D'immenso amore pervaso, io sono morto
 Poteva essere evitato, ma sono morto.
 Ora è tardi, non c'è rimedio
 Fuggi e mordi, da questo podio
 L'ultimo stadio, ormai superato
 L'uccello e la gabbia, una storia antica
 Perché via non sei volato, prima che fosse finita
 Ma io ti amo!
 Anche se non posso toccarti
 Libertà, oh mia libertà
 Vorrei urlarti
 Ma lo sussurro piano...
 Tanto più nessuno può sentirmi
 Più nessuno sa come mi chiamo
 Sono stato, e sempre sarò
 Un eco perduto
 Di una vita che non c'è più
 Un sogno mancato
 Di un amore appena trovato
 L'ultimo respiro sul collo
 Prima di essere condannato.

Questo sarebbe ciò che sentirei di dire, in chiave poetica, sulla libertà. Se dovessi invece mettermi ad analizzare il concetto di libertà in maniera più analitica, la prima considerazione che mi verrebbe da fare è che troppo spesso siamo noi stessi ad autolimitarci nell'espressione di quella condizione naturale che è la libertà.

Sembra difficile poter esplicitare un concetto del genere, quando ci si trova proprio all'interno di una gabbia reale. Ma la gabbia siamo noi. Le gabbie che ci condizionano in tutte le scelte che prendiamo nell'arco della nostra vita sono lo scoglio più grande da superare. Essere impossibilitati fisicamente dal poter decidere liberamente di sé stessi, ci mostra in maniera chiara ed evidente come sia ridicolo (come siamo stati ridicoli) ogni qualvolta ci siamo autolimitati. Come quando abbiamo rifiutato l'invito a ballare, solo perché non ci sentivamo abbastanza bravi, questo ci ha impedito di vivere appieno la nostra vita, in ogni sfumatura. Goderci quel momento, che come tutti i momenti della vita, è unico e irripetibile. Oppure come quando, per lo stesso motivo e per la paura del giudizio degli altri, non ci siamo sentiti di fare tantissime

altre cose. Al contrario, a volte, ci siamo sentiti come costretti a dover fare cose che, in tutta libertà, non avremmo mai scelto di fare. Solo perché le persone intorno a noi le facevamo e le facevano sembrare come se fossero le uniche cose giuste da fare. Al contrario, noi saremmo sembrati quelli strani (diversi) se non le avessimo fatte con loro (come loro) e non siamo stati in grado di rispettare noi stessi.

Ci siamo omologati agli altri, ad un sistema indotto dalle condizioni esterne e che ci ha svuotato al nostro interno. Un sistema che ci ha privato della nostra libertà, della nostra identità. Noi complici consapevoli o inconsapevoli abbiamo accettato attivamente o passivamente tutto questo. Ma lo abbiamo accettato sempre perché vittime di noi stessi, siamo stati noi i primi a rinchiuderci in quelle gabbie mentali, che sono diventate sempre più pesanti ed oppressive. Ci hanno schiacciato in maniera martellante fino a che non abbiamo sbagliato e da un errore, sono diventati due e poi tre, quattro, cinque, e chissà quanti altri ancora ne abbiamo fatti. Ogni volta convinti di decidere noi ciò che stavamo facendo, ma oggi consapevoli di quanto fosse mendace questa convinzione, ci risvegliamo da quel torpore e ci ritroviamo qui. Ormai privati materialmente della libertà e posti di fronte a questa privazione così innaturale, che a tutti noi suona ingiusta, forzata e brutale. Sentiamo quel granello di sabbia nell'occhio che ci desta e il nuovo stato di consapevolezza raggiunto, ci porta a notare ciò che prima d'ora mai avevamo notato. Quel senso di fastidio ci stimola riflessioni più profonde, se non siamo inclini all'odio e all'ira.

Se non decidiamo che tutto quello che è successo a noi è colpa di qualcun altro (il giudice, il magistrato, la sorveglianza, l'appuntato). Se non decidiamo di lasciar sfociare la nostra rabbia verso il distruttivo, possiamo cogliere l'attimo (*carpe diem*) e abbiamo una nuova occasione di essere liberi ed essere costruttivi (perché possono rinchiudere il nostro corpo, ma non il nostro spirito né la nostra anima).

Possiamo costruire qualcosa di diverso. Costruire un noi diverso in cui ritrovarsi e riscoprirsi per ciò che siamo veramente. Ciò che prima non ci siamo mai permessi di essere. Ciò che si rispecchia perfettamente negli occhi del noi bambino, che fino ad oggi non ha capito perché non lo abbiamo rispettato abbastanza. Perché non abbiamo rispettato i suoi sogni, sogni che erano molto più semplici e puri di quelli che abbiamo creduto di dover inseguire. Sogni che ci avrebbero dato quello che mai più, in età adulta, avremmo trovato. La semplicità di sorridere alla vita e meravigliarsi di un fiore che sboccia e una vita che nasce.

Vorrei chiudere questa mia riflessione sulla libertà citando in tal proposito le parole cantate da Giorgio Gaber:

“Libertà
 Non è stare sopra un albero
 Libertà
 Non è il gioco di un bambino
 Libertà
 Non è il mio canto libero
 Libertà
 È partecipazione”

oltre le sbarre

Il cielo a scacchi

La memoria del dolore e della libertà perduta

di *Emanuel M.*

Siamo chiusi in questa prigione per errori commessi anni fa. La lentezza delle istituzioni ci costringe a pagare per quegli sbagli molto tempo dopo, quando ormai una parte di noi è cambiata. Ci ritroviamo a scontare una pena che non ci aspettavamo più, nonostante molti di noi abbiano già imparato dai propri errori e abbiano cambiato vita. Ma tutto questo sembra non contare per nessuno, e proprio lì il mondo ti crolla addosso. Ti mette nuovamente alla prova.

Ma questa prova è più dura di quanto sembri. Perché nel frattempo, c'è chi ha messo su famiglia, chi ha costruito una propria attività, chi si è rifatto una vita.

Eppure, eccoci qui: detenuti, di nuovo. A volte ci mettiamo alla finestra a guardare il cielo, ma anche il cielo, da qui, non è più lo stesso. Tra le sbarre e le retine metalliche, il cielo appare a scacchi. Non vediamo l'ora che tutto questo finisca, per poter riprendere in mano le nostre vite, sperando che non sia troppo tardi.

Si dice che il cervello umano tenda a cancellare i ricordi più brutti e traumatici, come forma di protezione. Così finiamo per dimenticare ciò che ci ha fatto soffrire, anche nel percorso carcerario.

Ad esempio: il non avere più privacy, il non poter decidere nemmeno che programma televisivo guardare – per rispetto dei compagni di cella – e dover ri-

nunciare a tutte le abitudini che avevamo da persone libere. Eppure, io credo che queste cose non andrebbero dimenticate.

Ricordarle serve a non commettere più gli stessi errori.

Perché sbagliare, significa rivivere tutto questo.

Ci chiediamo spesso com'è fatto il Paradiso. Io penso di aver trovato una risposta: Il Paradiso è ciò che abbiamo sotto i piedi, fuori di qui. Il Paradiso è la libertà. È vedere un ruscello che scorre. È potersi sdraiare su un prato e ascoltare i sussurri della natura. È staccare un frutto da un albero e mangiarlo, sentendosi parte del mondo. Nel Paradiso ci viviamo – è la nostra libertà. Bisogna solo saperla apprendere e apprezzare.

Dentro l'impotenza

Fragilità e resistenza quotidiana senza libertà

di *Ciprian P.S.*

Dobbiamo rifiutare la “terapia della rassegnazione” e cercare di “urlare” la nostra personalità in ogni cosa che questo microcosmo mette davanti.

Potrei parlare di rispetto e codici di comportamento per definire i detenuti, ma oggi sarebbe falso, perché la prepotenza e i cliché della società di fuori hanno vinto anche qui. Sfoggiare le tute più costose, imitare la parodia del delinquente offerta dalle serie TV... la società dell'apparire è entrata anche qui, e i più giovani ci fanno i conti. Ma il carcere resta un percorso personale, intimo e doloroso. Prima o poi, chiunque si troverà a fare i conti con la libertà che ha perso o sta perdendo... è impotente!

Come ci vedono da fuori? Ogni risposta sarebbe sbagliata, perché non siamo una categoria, ma individui differenti l'uno dall'altro. Dovrebbe essere spalancata la porta per chi ha questa curiosità. Da qualche parte, prima o poi, inventeranno un Grande Fratello mettendo una o due telecamere in una cella. Lì sarà tragicamente divertente scoprire che noi siamo esattamente come voi. Ma con una croce più pesante da portare: l'“impotenza”.

Oltre a essere una spiacevole malattia, è anche un sentimento. La si prova se si è persone sensibili: davanti alla guerra dei potenti, ai disastri naturali, alla morte di chi amiamo... C'è chi indossa maschere di cinismo e va avanti, pensando solo al proprio cortile. C'è chi accetta tutto come volontà

divina. E poi c'è chi questa impotenza la soffre, e dentro si contorce e si logora.

Ecco, un carcerato si sveglia tutte le mattine facendo i conti con l'“impotenza”. La non possibilità di risolvere anche i più piccoli dispiaceri, o problemi della propria sorte, o il calcolo delle probabilità, o scegliere semplicemente di aggiustare ciò che è stato.

Come si vedono i detenuti, allora? A mio parere si può fare solo una distinzione tra loro, perché non siamo una categoria, né uomini e donne tutti uguali, come una certa propaganda idiota vorrebbe comunicare.

La distinzione è solo tra chi reagisce e chi no a questa impotenza, diventandone avvilito e schiavo.



Oltre il muro: emozioni sullo schermo

Un progetto educativo e cinematografico nella Casa Circondariale di Velletri per dare voce, attraverso il cinema, alle storie e ai sentimenti dei detenuti

di Roberto M.

Nel corso dell'anno scolastico 2024/2025, il CPIA7 (Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti), attivo presso la Casa Circondariale di Velletri, insieme all'associazione MEET, ha realizzato il progetto "Vite a quadri: Fame di emozioni", con l'obiettivo comune di esplorare il potenziale espressivo del cinema come strumento di inclusione sociale e crescita personale. L'iniziativa è stata realizzata nell'ambito del Piano Nazionale Cinema e Immagini per la Scuola, promosso dal MiC e dal MIM, e pubblicata sul sito ufficiale del progetto CIPS (cinemaperlasuola.istruzione.it).

Il CPIA7 ha scelto di attuare il progetto all'interno della sede scolastica presente nella Casa Circondariale di Velletri, che ha dato il proprio consenso. Sono stati coinvolti detenuti già iscritti al percorso scolastico, i quali sono stati invitati a esprimere le emozioni vissute durante la condizione di restrizione. Il lavoro ha voluto mettere in evidenza tutto ciò che assume valore solo nel momento in cui si perde la libertà, offrendo a ciascuno la possibilità di raccontare la propria storia personale.

Attraverso un percorso organizzato e sviluppato nel tempo, e grazie alla collaborazione con l'associazione MEET, è stato possibile realizzare un cortometraggio profondamente significativo, intitolato "Oltre il muro". Il film è stato presentato ufficialmente il 5 giugno con una proiezione presso il "Madison Cinema Alfellini" di Grottaferrata.

Il tema centrale del cortometraggio è l'esplorazione delle emozioni umane nella loro forma più autentica e intensa. Il film mira a dare voce a sentimenti universali che travalicano i confini fisici e sociali. Il progetto ha rappresentato un'importante occasione formativa sia per i docenti sia per gli studenti detenuti, offrendo l'opportunità di conoscere e utilizzare il linguaggio audiovisivo come forma di espressione, comunicazione e creatività. La realizzazione del cortometraggio ha permesso di raccontare la varietà delle esperienze vissute in condizione di restrizione, le emozioni che le accompagnano e i messaggi che ne scaturiscono, con l'intento di trasmettere al pubblico e ai media una visione autentica della realtà carceraria, contribuendo alla prevenzione e alla riflessione pubblica.

Il progetto, promosso dal CPIA7 all'interno dell'istituto penitenziario, ha avuto un forte valore informativo e partecipativo per tutti coloro che hanno scelto di prenderne parte. In particolare, gli studenti detenuti e altri partecipanti, opportunamente informati, hanno voluto condividere le proprie emozioni, riflettendo sulla mancanza degli affetti e sul desiderio di redenzione e ritorno alla libertà.

"Oltre il muro" testimonia come la creatività possa nascere anche in contesti inaspettati, portando alla luce storie di grande impatto emotivo. Il cortometraggio intende sensibilizzare il pubblico sull'importanza di comprendere e accogliere le diverse

sfaccettature delle emozioni umane, al di là del contesto in cui si manifestano. Vuole inoltre offrire uno spunto di riflessione sul tema della riabilitazione, ponendosi come ponte tra l'interno e l'esterno del carcere, e facendo della scuola in carcere una matrice di possibili trasformazioni e connessioni inedite.

La regia è stata curata da Luca Esposito. La partecipazione dei detenuti è stata intensa e sentita: si sono messi in gioco senza esitazioni, accettando di esporsi e cimentarsi in un'attività per loro nuova, ma che ha prodotto ottimi risultati, dimostrando l'efficacia e il valore educativo e umano di un progetto di tale portata.



punti di vista

Insegnare in carcere, la voce dei docenti

All'interno del carcere di Velletri sono attivi percorsi di scuola superiore per i detenuti. Sulle pagine del nostro giornale prosegue il racconto degli insegnanti sulla loro esperienza di docenza all'interno del carcere

D. Docente di Inglese

Ho scelto di insegnare in carcere consapevole che sarebbe stata un'esperienza diversa rispetto alla classica modalità di divulgazione della didattica a scuola, volendone sperimentare benefici dal punto di vista professionale, ma anche umano.

La curiosità di capire le dinamiche che si potessero scovare in un ambiente di fondo lontano dalla vita di tutti i giorni. Mi sono emozionata in diversi momenti, in modo particolare quando capitava di ascoltare da parte delle persone detenute la difficoltà di affrontare le distanze dalle persone care. La mancanza di vedere i propri figli crescere o semplicemente lo star vicino a chi si vuol bene nei momenti non proprio semplici della vita.

Non mi sento di dire che ci sono nette differenze tra l'insegnare ad alunni, persone libere e non. Si è lì sempre per lo stesso scopo, ovvero divulgare conoscenza su argomenti mai affrontati prima o magari da approfondire. La metodologia ovviamente cam-

bia in base all'utente, si capiscono le basi differenti da cui si parte, ognuno proviene da background diversi e sulla base di ciò è giusto e necessario trovare un canale comunicativo efficace e comune a tutti. L'aver davanti persone più adulte per certi aspetti ci permette di affrontare determinati temi in modo più consapevole, approfondito e perché no, spesso sono emersi scambi di opinioni, a volte dettati anche dall'aver vissuto determinate esperienze di vita che portano di conseguenza a determinate riflessioni. Tutto ciò, ritengo sia molto arricchente per un docente.

La docenza al di fuori dell'ambiente scuola permette di scoprire nuovi aspetti della vita e delle persone che resterebbero probabilmente in ombra; dunque la ritengo un'esperienza formativa e valorizzante; la consiglierei sicuramente ad altri colleghi così da poter riportare un'importante testimonianza formativa proveniente da un ambiente tendenzialmente duro anche ai nostri ragazzi nelle scuole.

I. Docente di Francese

Nel momento in cui sono stata convocata per insegnare nella sezione carceraria, mi sono posta delle domande, ma è stato tanto anche l'entusiasmo per un'esperienza che avevo scelto e voluto fare. Ho accettato l'incarico di andare in un luogo che spesso viene descritto come cupo con l'idea che avrei trovato tanta luce. Nonostante il mio ruolo fosse quello di insegnante, ero convinta che avrei imparato tanto anche io. E così è stato. Sono al mio secondo anno di insegnamento presso la casa circondariale, ma ho nitide nella mente tutte le sensazioni che hanno caratterizzato il primo giorno.

Prima di entrare nelle classi, mi chiedevo se sarei stata in grado di trasmettere amore per la materia, per la scuola, come potessero vedermi gli alunni (sapendo che molto probabilmente, tanti erano più grandi di me), come sarebbe stato il rapporto con le classi, cosa avrei potuto provare. Speravo di poter portare qualcosa di bello e di costruttivo. Con il tempo le mie aspettative sono state confermate: i ragazzi apprezzavano la mia materia, le ore volavano, erano contenti di venire a scuola. A volte, la mattina, facevano "a gara" a chi arrivasse prima; si era creato un rapporto molto sereno con tutti i gruppi e con il corpo docenti. Gli alunni ci vedevano come un punto di riferimento e le giornate erano persino piene di allegria. Si era creata quella "sintonia" per la quale, in alcune giornate si capiva subito, se qualcuno di loro fosse di umore diverso. Non sono mancate le cosiddette "figuracce" poiché, essendo abituati ad "un'altra scuola" alcuni atteggiamenti venivano spontanei. A volte qualcuno chiedeva di chiamare il collaboratore scolastico, o quando sarebbe suonata la campanella, a volte si parlava di compiti a casa, ed il tutto si chiudeva con una risata collettiva. Durante l'anno ci sono stati giorni di pioggia, ma quando arrivavo davanti l'istituto, c'era sempre un raggio di sole ad illuminarlo e con l'avvicinarsi della primavera, vedevo volare e stanziare tantissime ron-

dini. Tutto ciò a confermare che si può trovare il bello in ogni cosa, e che se si è disposti a mettersi in gioco e a non giudicare, la vita ci regala tante esperienze positive e costruttive.

L'ultimo giorno, invece, l'emozione è stata tanta perché ormai era trascorso un anno, i ragazzi si erano affezionati a noi e noi a loro. Ci sono stati tanti ringraziamenti e l'augurio di una vita piena di belle sorprese e tanta commozione.

Quando quest'anno è arrivata la convocazione per un altro anno, ho accettato subito. L'emozione era tanta perché ogni inizio anno le domande, i timori e la gioia sono sempre gli stessi. L'emozione di qualcosa del tutto sconosciuto che deve iniziare. Non sapevo se fosse rimasto qualcuno dei miei vecchi alunni, e quanti fossero i nuovi, mi sono chiesta come sarebbe potuta andare anche questa volta.

Anche questa esperienza sta volgendo al termine, e posso confermare che anche stavolta è stata un'esperienza davvero formativa, penso di essere cresciuta tanto anche come docente e sono certa che porterò con me tanti bei ricordi. Spero anch'io di lasciare qualcosa in loro.

Quando qualcuno, al di fuori apprende dove insegno, leggo nel suo volto l'espressione di stupore e tanta curiosità. Ogni volta, però, ho consigliato questo tipo di esperienza per quello che mi ha dato e continua a trasmettermi. Le emozioni dei ragazzi, la loro contentezza quando raggiungono un obiettivo, un traguardo, i loro modi di dire, i giorni tristi fatti di timori e frustrazioni, di speranze e di delusioni, e le tante risate mi hanno arricchita enormemente. Ci sono molti stereotipi legati a questo luogo e alle persone che ne fanno parte. Entrandoci, però, si scorge l'umanità che alberga in ognuno. Ho rafforzato la mia idea che dietro ogni persona, c'è una storia che vale la pena di essere ascoltata.

A. Docente di Scienze dell'alimentazione

Non avrei mai immaginato che un giorno il mio mestiere da docente mi avrebbe portato a varcare il portone di un istituto penitenziario. Quando ho ricevuto l'incarico di insegnare in carcere, ho provato diverse emozioni contrastanti: entusiasmo, curiosità ma anche paura. Mi chiedevo: sarò all'altezza? Il primo giorno, lo ricordo molto bene: sembrava così strano sottoporsi ai controlli severi, vedere le porte che si chiudevano dietro di me, varcare quei corridoi grigi e freddi. Una volta entrata in classe, ho incontrato un gruppo eterogeneo di persone, giovani e meno giovani, alcuni dallo sguardo duro e altri timidi e spaesati.

Prima di parlare di alimentazione e di quanto il *Clostridium botulinum* fosse pericoloso, ho dovuto conquistare la loro fi-

ducia e mostrare a loro che non ero lì per giudicarli, ma per fornire degli strumenti di crescita e conoscenza. Con sorpresa, ho scoperto che molti avevano più sete di sapere di quelli che incontravo spesso fuori e questo mi ha stimolata fin da subito a fare di più. Quest'anno scolastico mi ha fatto scoprire davvero il mio ruolo nella società: essere un insegnante non significa limitarsi soltanto a preparare una buona lezione e trasmettere nozioni, ma imparare soprattutto ad ascoltare; essere mediatore, guida ed esempio.

Per me resta la più bella esperienza lavorativa vissuta finora e la consiglio fortemente ai miei colleghi: insegnare in carcere non significa cambiare il mondo, ma accendere una piccola lampada di speranza lì dove tutto sembra buio.

U. Docente di Agraria

Il motivo per il quale sono venuto qui non è nobile, ma perché sono vicino. Provenivo tra l'altro da un lavoro più importante, insegnavo enologia in un istituto di Roma: degustazioni, viaggi, studenti appassionati. Ma non rimpiango più nulla perché qui ho trovato una grande famiglia con cui affrontiamo, condividiamo e scegliamo di approfondire. Il primo giorno è stato bello

perché sono arrivato subito, quindi mi sono potuto dedicare con passione ed entusiasmo.

Da allora abbiamo passato quasi dieci anni, ragionando con calma sui temi del cibo, agricoltura, del mondo rurale e dimenticandoci per qualche attimo i problemi della quotidianità.

G. Docente di Matematica

L'esperienza di insegnamento nel carcere è una sfida sia in termini professionali che in termini relazionali. Quando mi è stata proposta ho subito pensato che insegnare in carcere potesse essere un'esperienza arricchente sia dal punto di vista umano che da quello professionale. Avrei anche potuto rifiutare, ma l'idea di poter dare un contributo al riscatto di persone che consapevoli di aver sbagliato e di dover scontare una pena cercano di mettere a frutto il tempo a disposizione in modo proficuo, mi ha convinto della bontà della mia scelta.

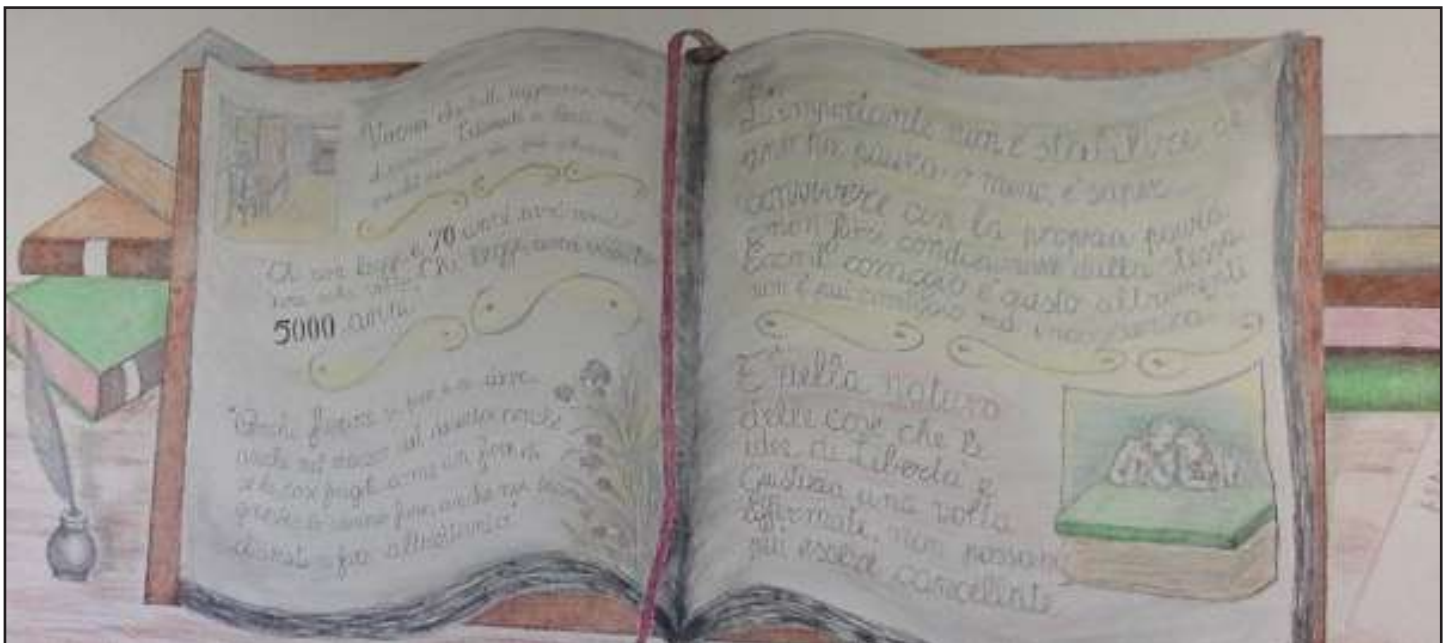
Il primo giorno di lavoro è stata una pagina tutta da scrivere, i cancelli che si chiudono dietro di te, per la prima volta, portano immediatamente ad empatizzare con i detenuti e con la loro condizione. Improvvisamente realizzo di avere davanti persone "come te" che hanno commesso errori e che la condizione carceraria

potrebbe colpire chiunque. Quindi a poco a poco, sono crollati i pregiudizi che avevo sul mondo carcerario.

Una volta arrivati in aula, subito ci si accorge di avere davanti persone che hanno fame di normalità e che sentono il bisogno di impiegare il loro tempo in qualcosa di costruttivo. Spesso è capitato di dover ascoltare le loro opinioni e i loro pensieri circa il funzionamento della vita carceraria e talvolta è stato molto coinvolgente a livello emotivo.

Io penso che i detenuti abbiano bisogno di impiegare il loro tempo e di essere utilizzati per qualcosa di utile.

Tutto ciò oltre ad essere utile a loro, sarà utile alla società nel giorno in cui i detenuti torneranno ad essere cittadini liberi.



incontri e progetti

Concerto a sorpresa per i detenuti

Luca Guadagnini e Lavinia Fiorani portano musica e partecipazione nella Casa Circondariale, tra emozioni, ricordi e momenti condivisi

di *Fabrizio M.*

Il 19 giugno, presso il teatro della Casa Circondariale di Velletri, si è tenuto un concerto a sorpresa per i detenuti, organizzato in collaborazione con la Direzione e con la partecipazione di due artisti d'eccezione: Luca Guadagnini, già ospite l'anno precedente, accompagnato dalla sua band, e Lavinia Fiorani, affiancata dal suo chitarrista. A condurre l'evento è stato il giornalista Luciano Sciarba (Il Messaggero), presenza costante nelle attività culturali e sociali dell'istituto.

La Direttrice Anna Rita Gentile ha aperto l'iniziativa con un breve intervento, sottolineando la vicinanza della Festa della Musica del 21 giugno e invitando le sezioni a proporre eventi musicali interni per celebrare la giornata.

Ad aprire il concerto è stato Luca Guadagnini, che ha raccontato l'origine del suo impegno musicale solidale attraverso il progetto "Rock per un Bambino", nato dopo la perdita della figlia Aurora nel 2009. Dopo un brano originale, il pubblico ha chiesto a gran voce Franco Califano, e la band ha eseguito con entusiasmo "Tutto il resto è noia", seguita da altri due brani del "Califfo". Guadagnini ha poi cantato "Liberi, liberi" di Vasco Rossi, dedicata simbolicamente ai presenti, e infine "Su e giù" del gruppo Vernice, con il quale ha collaborato. A seguire, Lavinia Fiorani ha proposto un repertorio di canzoni della tradizione romana: "Tanto pe' cantà", "Marino, la sagra c'è dell'uva", "Nanni", "Arrivederci Roma". Du-

rante l'esibizione ha elogiato il cortometraggio realizzato dai detenuti all'interno della struttura, definendolo toccante e ben fatto. Ha poi interpretato "La casa in riva al mare" di Lucio Dalla, per concludere con "Come te posso amà", in duetto con Guadagnini.

Il pubblico ha risposto con calore, partecipando anche in prima persona: tre detenuti si sono esibiti in momenti fuori programma, interpretando due brani di Claudio Baglioni ("Mille giorni di te e di me" e "Voglio andare via") e una canzone della tradizione napoletana eseguita a cappella. Gran finale con Lavinia Fiorani che è tornata sul palco per cantare "Malafemmena". L'evento si è concluso con la foto di gruppo di rito, che ha visto riuniti sul palco artisti, istituzioni, operatori e staff dell'area giuridico-pedagogica: un momento corale che ha suggellato un'esperienza di musica, emozioni e partecipazione condivisa.



Oltre per abbattere i muri: un incontro tra scuola e carcere

Un progetto dell'Associazione Vol.A.Re per costruire consapevolezza e abbattere pregiudizi

a cura di *Ivana d'Amore*
Volontaria Ass. Vol.A.Re

Venerdì 4 aprile 2025 si è concluso per il secondo anno consecutivo il progetto "Oltre per abbattere i muri", percorso di sensibilizzazione sul tema del carcere e della figura del detenuto, con un focus sulla disciplina "Cittadinanza e Costituzione". Promosso dall'associazione Vol.A.Re. (Volontari Assistenza Reclusi), il progetto ha coinvolto le classi del Liceo delle Scienze Umane dell'Istituto Pie Filipini di Nettuno, realtà educativa storica attiva da 230 anni. Obiettivo dell'iniziativa è quello di superare la dimensione teorica della convivenza civile, favorendo negli studenti una comprensione diretta e consapevole delle realtà legate alla detenzione e alla giustizia, attraverso testimonianze e incontri con figure professionali impegnate nel campo. Durante gli anni scolastici 2023-2024 e 2024-2025, l'Aula Magna dell'Istituto ha ospitato diversi ospiti d'eccezione: la dott.ssa Sabrina Falcone, responsabile

dell'area giuridico-pedagogica della Casa Circondariale di Velletri; l'avvocato penalista Massimo Salemi; Don Nicolò Ceccolini, cappellano del carcere minorile di Casal del Marmo (Roma); Simone Ranieri, assistente sociale del Ministero della Giustizia per i Minori di Anzio e Nettuno; Denise Abate, volontaria attiva in una casa famiglia per minori stranieri non accompagnati; e il luogotenente Mauro D'Angelo, comandante della stazione dei Carabinieri di Nettuno. Le loro testimonianze hanno offerto uno sguardo concreto sui temi della rieducazione, tutela dei minori, legalità e reinserimento sociale.

All'incontro conclusivo ha partecipato anche l'Assessore alla Pubblica Istruzione di Nettuno, Roberto Imperato, che ha illustrato i progetti culturali e sociali della città, tra cui il rilancio del cinema, del teatro e l'apertura della nuova biblioteca comunale al Forte Sangallo. Uno dei momenti più toccanti è stata la lettura da parte degli studenti di una lettera indirizzata ai loro coetanei detenuti del carcere minorile di Casal del

Marmo: un gesto simbolico di empatia e apertura. In chiusura, l'Istituto ha ricevuto in dono un'opera realizzata da quattro detenuti della IV B del carcere di Velletri: "L'albero della vita", una composizione su tela bianca fatta con corde e stoffe colorate, frutto del lavoro artigianale condotto nel laboratorio artistico con le volontarie Paola e Daniela di Vol.A.Re.

Gli autori hanno raccontato di non aver mai provato fatica, ma solo gioia nel veder crescere la loro creazione.



Un mese alla volta

Una poesia e una riflessione personale sulla distanza, sulla detenzione e sui legami familiari

di *Cristiano Z.*

Qualche tempo fa, Francesca, madre di mio figlio, mi ha portato una sua poesia composta in un periodo sfortunato della sua vita. È una poesia cruda, diretta, uno spaccato della routine di un detenuto: senza fronzoli, ma capace di arrivare come una freccia all'anima. Questo testo mi ha fatto riflettere profondamente sugli aspetti trattati riguardanti la detenzione. In particolare, la poesia fa riferimento all'abbandono della famiglia, una situazione che spesso si verifica quando si entra in carcere. Fortunatamente, questo a me non è accaduto. Francesca – donna leale e madre attenta – ha sempre portato nostro figlio Giorgino ai colloqui, mantenendo vivo il contatto padre-figlio, fondamentale per la sua crescita psicofisica e altrettanto essenziale per me.

Anche mio padre e mia madre non mi hanno mai abbandonato. Anzi, nonostante la veneranda età di 82 e 83 anni, a costo di enormi sacrifici fisici ed economici, sono sempre stati al mio fianco, venendomi a trovare almeno una volta al mese. La loro è una vera e propria via crucis. Sfidano le intemperie – pioggia, vento, neve o caldo infernale – e il giorno prima del colloquio lasciano la loro abitazione, caricandosi del pacco alimentare che preparano con impegno e dedizione nei giorni precedenti. Così, con borse, valigie e tanta speranza, iniziano il viaggio per incontrare il loro unico figlio. Con il cuore pieno di attesa, prendono taxi, treni, e dopo molte ore di viaggio arrivano in una stanza di un B&B in attesa del colloquio del giorno successivo. Dopo le due ore del tanto atteso incontro – sempre carico di profonde emozioni e sentimenti – inizia il viaggio di ritorno, con il cuore a pezzi e tante parole non dette. Rientrano a casa la sera tardi, distrutti dalla stanchezza e affranti al pensiero che per il colloquio successivo dovrà passare un mese o più.

Il loro amore e il loro sacrificio sono per me una costante fonte di ispirazione come padre. Ma come figlio, vorrei poter essere più vicino a loro e godere della loro presenza il più possibile.

Ed è qui che emerge uno dei paradossi del sistema carcerario. La territorialità è un diritto costituzionale del detenuto – salvo nei casi di terrorismo o criminalità organizzata. Io sono di Milano: il mio lavoro, la mia famiglia e la mia vita sono lì. Tuttavia, proprio la costanza con cui la mia famiglia riesce a garantire la presenza ai colloqui – affrontando ogni difficoltà – viene paradossalmente in-

terpretata come un motivo per negarmi il trasferimento in un carcere più vicino a casa. Come me, ci sono molti altri casi simili. Auspico che questa problematica possa presto essere affrontata e risolta. Intanto, sento con forza il peso della distanza.

Di seguito è pubblicata la poesia di Francesca – che ringrazio per essere una madre attenta, premurosa, compagna di sventure, ma soprattutto leale e affidabile – intitolata *Quattro Mura*: una poesia cruda, ma profondissima.

Buona lettura.

Quattro mura

Sarà destino che so' nata storta...
 Ecco che risto' in gabbia n'antra volta
 Ricominciamo la solita litania...
 Latte, pranzo, cena e terapia.
 È una tortura che non conosce sosta,
 soltanto nel quarto d'ora della posta
 ma dopo du mesi de digiuno
 è chiaro che nun te pensa più nessuno!!!
 Me prendono l'impronte e mi assegnano il girone
 Dove me dovrò scontà sta punizione.
 C'hanno gli specialisti, 'a tv a colori,
 stanno 'na pacchia dicono da fori
 ma che ne sanno... occhio nun vede,
 a quel che se racconta nun ce se crede.
 Come se sta qui c'è solo da provallo,
 nun ce stanno parole pe' raccontallo.
 Mi madre s'è scordata il nome mio...
 Mi padre invece, me lo so' scordata io.
 C'avevo 'na sorella me so' scordata pure quella.
 Ma che me frega, da sola ce la faccio
 Pure se mo sur core c'ho un catenaccio.
 Ma quando la sera batte forte forte... je dico:
 BONO.... FERMO NUN C'AVE' PAURA.....
 NUN TE PREOCCUPA'...
 SO SOLTANTO QUATTRO MURA!!!!

dedicata da Francy a Cristiano

La poesia per le mie piccole donne

*Amor de mi vida
 La Vita è un Trotto
 La morte è un Attimo
 Voi Siete per Sempre
 Giulia Emanuela
 Le mie Stelle che non Tramontano
 Mai!*

Emanuele C.

L'angelo ribelle

Eroina e cocaina la vera rovina
 Quanta gente hai portato alla miseria
 e quanti ce so' rimasti co' l'aghi dentro le vene.
 Ammali tutti senza distinzioni
 Te sei condannato da solo senza appello e cassazione,
 pe' questo sei 'n cojone
 quindi st'incontro è solo 'no strazio,
 fa finta de passa' 'o straccio,
 pulisci tutto, cancella l'angelo ribelle,
 dopo sì, te succederanno solo cose belle.

Marco M.

pensieri e poesie

La galera di un papà

Mi ritrovo qui in galera
 invece de assapora' la vita vera,
 figlia mia nun te preoccupa'
 papà tuo presto tornerà.
 Anche tu mi manchi tanto
 ma alla fine sarà come un salto,
 come quando sei caduta
 e papà ti disse che sei più forte della buca.
 Intanto cresci bella e forte
 e non aver mai paura della morte.
 Ora papà non è lì con te
 ma poi vedrai, non ti lascerò più
 nemmeno per un the.
 Da quando tu sei nata
 la mia vita è cambiata,
 aspetto solo di uscire
 per poterti dare il meglio
 che la vita può offrire.
 Ora papà ti saluta,
 mi raccomando dai del tuo meglio
 che la vita ti aiuta.

Daniele D.S.

'A raggia

Me sceto a matina
 Arap 'a fenestra e scioscia 'o viento
 E veco 'o sole a quadretti
 E che raggia ca me fanno care' 'e pensier, quanta ricordi.
 Chesta è 'na storia overa, è 'na storia 'e chi sta chiuso carcerato,
 pecchè ha sbagliato.
 Me da curaggio 'na fotografia,
 addo' aret sta scritto:
 "tu si' 'a vita mia".
 E ije penso già a dimane, cu 'o colloquio, quanta ricordi,
 'na pena aggia scunta'.
 Senza pietà sto chiuso dint'ccà, dint' a quatte mura,
 addo' staje miso 'n croce senza pietà.
 'Na pena aggia scunta', ma comme è cara 'a libertà.
 Si chiagne senza scuorno, pe' carità, salutame a mamma!
 Pe 'n ora a settimana te può abbraccià 'a famiglia
 pe trova' nu poco 'e libertà.
 E comm'è brutto,
 pe chi lassa a casa 'e figlie, 'o piccirillo nun dorme
 e cerca 'o pate ca sta luntano.
 E 'sti jurnate ca nun passano maje.
 Chesta è 'na storia overa, è 'na storia e chi sta chiuso carcerato.

poesia inviata da Giuseppe B.

Un talent in carcere

Un'iniziativa artistica e ludica che può rafforzare creatività e senso di comunità

di *Tommaso A.*

Chi avrebbe mai pensato che proprio qui nel carcere di Velletri, i detenuti potessero esibirsi? Nasce all'interno del C. C. Velletri un progetto chiamato "PRISON'S GOT TALENT". Un Talent tra queste mura, nel quale i detenuti di tutte le sezioni si sono iscritti per partecipare alla creazione di un progetto offerto dall'AREA GIURIDICO PEDAGOGICA, che inizierà ad Agosto (mese notoriamente privo di iniziative) nella sala teatro della Casa Circondariale. Sono ammessi tutti coloro che credono di avere un "talento". A mio parere si tratta di un progetto favoloso. Nel mio caso, il mio talento è cantare e scrivere canzoni; dopo un po'

di reclusione ritrovarsi a potersi confrontare con altre persone e condividere questo momento ludico è una cosa a dir poco edificante. Spero vivamente che anche gli altri ragazzi talentuosi lo vivano con lo stesso pathos. Questa è un'ottima occasione per passare del tempo tutti insieme, condividendo momenti di buon umore e contemporaneamente un'ottima opportunità di reinserimento sia in senso educativo, sia in senso emotivo. Vorrei cogliere questa occasione per ringraziare in primis la Direttrice Anna Rita Gentile e anche la referente dell'Area Giuridico Pedagogica nella persona della D.ssa Sabrina Falcone, per la brillante idea avuta e l'opportunità concessaci in modo tale che la nostra permanenza forzata non sia piena di monotonia, ma anche di momenti di allegria.

La domenica in carcere, il giorno più lungo

di *Daniele D.S.*

Tutti – o quasi – pensano che per i detenuti sia sempre domenica. Ma non sanno che, in realtà, per noi il tempo non passa mai. A volte sembra che ci vogliano tre giorni per farne passare uno solo! La domenica, in particolare, è un giorno in cui tutto si ferma. E mentre tutto si ferma, i pensieri e i sentimenti dei detenuti iniziano a muoversi: vanno verso la famiglia, gli affetti, e verso tutte quelle cose che si è soliti fare proprio la domenica. Un pranzo fuori con gli amici o con i propri cari, un hobby da coltivare, il piacere di avere tempo per sé.

Proprio mentre sto scrivendo queste righe, entrano nella stanza (la cella) due dei miei compagni. Parlando tra loro, uno chiede all'altro:

— Cosa possiamo inventarci per far passare il tempo?

E l'altro, sconsigliato, risponde:

— Che ne so... oggi è domenica!

Fuori, la domenica può essere un giorno di riposo, di svago. Qui in carcere, invece, le cose da fare sono sempre le stesse. Ed è proprio per questo che la domenica diventa pesante, inutile, molto più lunga di qualunque altro giorno. E così, visto che il tempo sembra non passare, ci ritroviamo assorti nei nostri pensieri. Pensiamo alla libertà che ci manca, ai momenti vissuti prima di finire ristretti in questo posto. Mentre continuo a scrivere, alzo lo sguardo e guardo fuori dalla finestra. Vedo passare alcune macchine, scorgo qualche casa in lontananza. Poi il mio sguardo si unisce, nella mia mente, al mio cuore: insieme immaginano un percorso che mi riporta a casa, dove dico a mia moglie e a mia figlia: "Eccomi, sono tornato! Svelti, prepariamoci: vi porto al mare!". Poi mi rendo conto che non stavo immaginando, ma sognando a occhi aperti. Mi guardo intorno: sono dentro la mia cella. Amareggiato, abbozzo un sorriso e dico tra me e me: "Che palle, è solo domenica...". Spero solo che le domeniche che mi restano da trascorrere in carcere passino in fretta. Vorrei solo tornare alla normalità, per poter vivere le domeniche non più nell'immaginazione, ma nella pienezza della realtà.

Il diritto al futuro

di Paola Anelli

Quando mi trovo ad ascoltare i commenti sui detenuti mi viene da sorridere perché penso alle persone con le quali realizzo questo giornale all'interno del carcere; mi viene in mente la loro normalità, il loro pensiero, la loro visione. Penso alle loro giornate e alle emozioni che provano. Di fronte a questi uomini non mi sono mai sentita in pericolo, non ho mai avuto paura.

Il pregiudizio è multifattoriale: uscire da un carcere spesso significa solo liberarsi dalle sbarre di ferro; fuori, ad aspettare queste persone ci sono le sbarre dello stigma sociale. Tutto è difficile: trovare un lavoro, creare relazioni, sentirsi parte di una società al pari di ogni altro cittadino. Anche le famiglie dei detenuti, molte volte sono oggetto di giudizi ed esclusione. Sembra che un ex carcerato non possa più avere la dignità di "persona", come se non avesse una storia e se anche dovesse essere presa in considerazione sarebbe soltanto perché legata al passato, al crimine commesso, al delitto. Nessun presente possibile per chi ha pagato la sua pena, figuriamoci il futuro.

Ho visto persone esprimere giudizi su un ex detenuto pensando violento e pericoloso, senza nemmeno sapere il motivo che lo aveva condotto in carcere. Stereotipi, preconcetti, sospetto, diffidenza; questo ed altro è il pensiero di molti rispetto al carcere e a chi ha vissuto l'esperienza della detenzione. Credo sia un enorme

problema perché ricade su tutti: ex detenuti, famiglie, figli, la società in generale.

Ecco perché il reinserimento e il vero recupero devono essere atti consapevoli che dipendono da ognuno di noi. Il carcere servirebbe - nella sua più nobile funzione - a ridurre persone che un giorno, comunque, torneranno nella società dei "liberi". Ma se questa funzione - per motivi strutturali, politici ed economici - viene meno, il carcere resta soltanto un luogo di detenzione che crea stigma sociale, un luogo che diventa terreno fertile per recidive di reato.

Per questo è fondamentale che ciascuno di noi, come cittadino, si interroghi su cosa significhi davvero giustizia, su quale ruolo abbia la società nel processo di reinserimento, su quale spazio siamo disposti a concedere al cambiamento. Uscire dal carcere dovrebbe rappresentare l'inizio di una nuova possibilità, non la prosecuzione della pena sotto altra forma, con altri nomi. Restituire dignità, fiducia e ascolto a chi ha scontato la propria condanna non è un atto di indulgenza, ma di civiltà. È anche nel modo in cui accogliamo o respingiamo queste persone che si misura il grado di maturità democratica di una comunità. Perché nessuno si salva da solo, e nessuna società può dirsi giusta se non offre a tutti — proprio a tutti — la possibilità di ricominciare.

Parole che aprono

di Nicolò Sorriga

Voci di ballatoio, il giornale scritto da un gruppo detenuti della Casa Circondariale, è ormai una delle espressioni più vive di questa trasformazione. Ogni numero nasce da un lavoro collettivo di riflessione, scrittura, revisione. Non è solo informazione: è partecipazione, identità, pensiero critico; è un modo per dire: "Ci siamo. Pensiamo. Parliamo."

Attraverso le pagine di questo numero si raccontano esperienze importanti. I corsi scolastici ad indirizzo alberghiero e agrario, attivi da anni, sono uno dei cuori pulsanti della sezione formativa del carcere. Nel precedente numero e in questo, le attività sono narrate non solo dai detenuti, ma anche dai docenti stessi: insegnanti che ogni giorno entrano in aula tra le mura dell'istituto e testimoniano, con le loro parole, l'impegno, le sfide e anche i risultati di questi percorsi. Le loro voci confermano che, quando si lavora con costanza e ascolto, qualcosa cambia davvero.

Altre iniziative stanno ampliando questa rete e si è scelto quindi di parlarne sulle nostre pagine: la realizzazione di un cortometraggio intenso e toccante che ha coinvolto direttamente i detenuti in tutte le fasi creative; il dialogo con l'Università Roma Tre per portare in carcere corsi universitari; il ripristino della biblioteca della sezione D, abbellita e gestita con cura da un detenuto che ne ha fatto uno spazio accogliente e vivo.

Il giornale ha inoltre avuto negli scorsi mesi un'importante considerazione da parte dell'Amministrazione dell'Istituto che ha permesso ad alcuni redattori di confrontarsi con gli studenti delle quinte superiori di alcune scuole del territorio della Provincia di Roma e Latina. Incontri autentici, forti, senza filtri, dove chi è

dentro e chi è fuori si è guardato negli occhi, per riconoscersi e capire qualcosa in più del mondo e di sé.

Ma forse l'elemento più significativo che attraversa ogni testimonianza, ogni articolo, ogni progetto raccontati su queste pagine, è il desiderio profondo, espresso da molti detenuti, di poter accedere ad attività che favoriscano il reinserimento, lì dove la situazione giuridica lo permetta; non per "beneficiare" di un vantaggio, ma per costruire consapevolmente il proprio futuro. Per imparare, lavorare, contribuire e per provare a vivere diversamente.

L'articolo 15 dell'ordinamento penitenziario riconosce cultura, scuola, arte e formazione come strumenti del trattamento. Ma perché questo principio si concretizzi sempre di più, servono risorse, volontà politica, continuità progettuale e collaborazione tra istituzioni, enti del terzo settore e persone detenute. Serve, soprattutto, ascoltare chi quel cambiamento lo vuole davvero.

Ogni libro preso in biblioteca, ogni lezione frequentata, ogni parola trovata è un passo verso quella porta che si chiama reinserimento e nuova partecipazione sociale. Non si tratta di dimenticare, ma di ricominciare; di non restare fermi alla colpa, ma camminare verso una libertà interiore prima ancora che esterna. Perché ogni voce che scrive, ogni sguardo che studia, ogni mano che costruisce è una vita che prova, ogni giorno, ad aprire un varco verso una libertà possibile.



Associazione La Farfalla

Attiva dal 2000, fin dalla sua nascita si è impegnata a sostenere persone con disabilità e con difficoltà sociali, perseguendo l'obiettivo di portare all'attenzione della comunità i loro diritti attraverso la promozione dei talenti e la valorizzazione delle risorse e delle capacità.

L'Associazione ha sempre promosso e realizzato progetti di integrazione rivolti a persone con disabilità psichica e fisica, persone con disagio sociale, in condizioni di difficoltà economica e anziani soli. Da quindici anni La Farfalla è attiva nella realizzazione di progetti e laboratori strutturati per il sostegno di percorsi riabilitativi per persone con dipendenza, minori a rischio e detenuti. L'Associazione realizza attività di promozione, sensibilizzazione ed animazione, laboratori e corsi di formazione, coinvolgendo la comunità affinché si renda più consapevole e disponibile all'accoglienza, allo scambio e all'incontro.

Laboratori espressivi

Rivolti a persone con disabilità fisica e psichica medio-grave.

Laboratori editoriali, di narrazione e fiabazione

Presso strutture terapeutiche per il recupero di persone tossicodipendenti e con doppia diagnosi, con minori in misura cautelare, anziani e persone con fragilità sociale. Attività di formazione e scrittura con il progetto "Altri Giornali".

Progetti d'inclusione

Inserimento sociale per persone appartenenti a fasce svantaggiate ed emarginate. Volontariato per minori nell'ambito di progetti di "messa alla prova" su indicazione del Tribunale per i minorenni di Roma e dei Servizi Sociali.

La Farfalla online

Il portale dell'Associazione, nato dalla lunga esperienza della rivista "La Farfalla": una redazione integrata, uno spazio d'incontro e confronto su tematiche sociali.

www.lafarfalla.org - info@lafarfalla.org

Lettere alla redazione

Se volete inviare lettere, commenti e idee alla redazione, potete farlo attraverso la nostra rubrica di "Lettere alla redazione".

COME FARE

Le persone reclusi nella C.C. di Velletri possono far pervenire le loro lettere direttamente all'Area Giuridico Pedagogica dell'Istituto.

Chi ci legge online e comunque fuori dalle mura carcerarie, può inviare una mail a:

vocidiballatoio@gmail.com

<h3>Voci di ballatoio</h3> <p>Cercando possibilità</p> <p>Un spazio diverso</p> <p>Le parole possibili</p> <p>In questo numero</p> <ul style="list-style-type: none"> Vita nel carcere "Non mi piace fermarmi alle apparenze" Tra speranza e paura 	<h3>Voci di ballatoio</h3> <p>Sopravvissuti</p> <p>Oltre gli ostacoli, facendo di necessità virtù</p> <p>In questo numero</p> <ul style="list-style-type: none"> Voci da dentro Speciale 28 luglio Usi e costumi 	<h3>Voci di ballatoio</h3> <p>Si salvi chi vuole</p> <p>Play again o game over? Sei solo tu a decidere il tuo futuro</p> <p>In questo numero</p> <ul style="list-style-type: none"> Vita nel carcere Una giornata speciale Eventi 	<h3>Voci di ballatoio</h3> <p>Confronti</p> <p>Il dialogo tra realtà diverse: la strada per superare pregiudizi attraverso l'osservazione, la conoscenza e l'apertura verso l'altro</p> <p>In questo numero</p> <ul style="list-style-type: none"> Incontri di crescita Una voce per i detenuti Punti di vista
---	---	--	---